

Lingue di fuoco

QUANDO LA PAROLA È UN ATTO DI GUERRA



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

4 Giugno 2017

Numero 9



L'EDITORIALE



di Andrea Andreozzi

Il simbolo della Pentecoste dà a *La Voce delle Marche* lo spunto per approfondire l'uso del linguaggio nella vita della chiesa e della società. Da lingue come di fuoco a un temibile *Mezzogiorno di fuoco*, qualora le parole fossero usate come proiettili. Se la discesa dello Spirito abilita gli apostoli alla predicazione e, più in generale, alla missione coraggiosa e intrepida, la domanda che oggi sottoponiamo all'attenzione dei lettori riguarda la qualità comunicativa della comunità cristiana al suo interno e all'esterno.

Papa Francesco spesso condanna le chiacchiere. Le lingue lunghe rappresentano una sorta di simbolo perverso della Pentecoste: dividono, creano sfiducia, rattristano lo Spirito Santo. Fanno male alla chiesa, in quanto la paralizzano e la rendono incapace di evangelizzare. Allo stesso tempo, ugualmente dannoso è il tacere, specie quando dovesse indicare connivenza o innalzare un muro di gomma, con il colpevole intento di insabbiare la verità.

Sono altresì note alcune vicende riguardanti fughe di notizie persino dalle stanze del Vaticano, mentre per gli ecclesiastici diventa sempre più faticoso mantenere il segreto richiesto, pena la scomunica, su questioni importanti e gravi. Il dominio delle antenne e dei satelliti, che riescono a sapere tutto di tutti, mette in difficoltà l'arte della discrezione e della diplomazia.

In questo complesso panorama, dove ogni giorno si possono cogliere bene nuovi incidenti di percorso che accrescono la tensione, emerge la necessità della chiarezza e risuona un termine tanto caro alla chiesa degli Atti degli Apostoli: la *parresia*, un dono che esprime la franchezza e l'autenticità, il coraggio, l'amore per la verità, il non poter rimanere in silenzio, specie quando parlare costa e mette in pericolo. Si tratta di un vero e proprio antidoto alle chiacchiere e di un marchio di

qualità sull'uso della parola. Anche nella preghiera, la *parresia* esprime l'audacia del rivolgersi a Dio da figli e non da schiavi, la fiducia nel chiamarlo "Padre". Questa consapevolezza restituisce il giusto modo di parlare tra fratelli, con la stessa grammatica e la stessa sintassi insegnate dal Padre, attraverso il soffio dello Spirito datore di vita e lo stile di vita del Figlio.

In questo numero sono diversi gli approcci alla tematica. Dall'arte del parlare bene, richiesta dal galateo, all'uso di parole appropriate; dalla capacità di mettere a verbale per fare un buon servizio a chi verrà dopo fino all'imperativo morale di non usare le parole come armi. L'esperienza di don Lorenzo Milani, che Raimondo Giustozzi sta raccontando a puntate da più di un mese a questa parte, ha molto da insegnare in chiave educativa sull'arte della parola restituita anche ai senza parola.

Il libro dei Salmi presenta la preghiera che chiede al buon Dio di mettere un freno alla lingua e una custodia alle labbra perché non lascino passare parole senza senso o di carattere offensivo. Il Sal 140,3, infatti, dice: "Poni, Signore, una custodia alla mia bocca, sorveglierà la porta delle mie labbra".

Allo stesso modo, la sapienza concede di poter scuotere con il dono della parola, di saper convertire i cuori facendo breccia nell'anima di tanti. Il coraggio di parlare e la sapienza di stare zitti possono convivere e avanzare insieme? Non a tutti è dato, altrimenti saremmo già molto vicini al ritorno del Signore sulla terra. Intanto però la chiesa deve impegnarsi perché, come diceva il grande pensatore Apel, scomparso di recente, la società possa diventare la comunità della comunicazione illimitata.

I luoghi della discussione siano davvero cenacoli in cui circola il soffio dello Spirito e non teatrini dove i soliti noti salgono sul palco e parlano semplicemente per ascoltarsi. •

SAPER CONVERSARE SENZA INVADENZE,

Il galateo della

Stefania Pasquali



“La moda passa, lo stile resta” lo diceva Coco Chanel. Il galateo non è un antiquato e soprattutto statico elenco di norme di comportamento o di linguaggio, ma è un insieme di concetti che cambia col tempo e segue i nostri costumi. Come tale, non si poteva disconoscere l'avvento di internet e del mondo virtuale, la rivoluzione nei metodi di comunicazione che questi strumenti ci offrono, e quindi si sono subito sviluppate regole e consigli per un comportamento educato anche in ambito virtuale.

Non dimentichiamoci mai di amare e rispettare la bellissima lingua in cui ci esprimiamo: non abusiamone, cedendo ad un linguaggio storpiato ed infarcito di orrende abbreviazioni ed anglicismi! Tutte quelle “innovazioni” introdotte principalmente dai messaggi di testo dei telefoni cellulari: parole troncate, numeri che prendono il posto delle lettere, orribili K che sostituiscono le C e le H, le vocali che scompaiono assieme agli spazi tra una parola e l'altra e alla punteggiatura, e, ancor peggio, lettere maiuscole e minuscole che si alternano senza logica. Tutte queste brutte novità sono incomprensibili per chiunque rispetti l'italiano, e se già sono sconvolgenti in ambito privato, un simile obbrobrio lo si riscontra persino in ambiti preposti ai contatti professionali! Una conversazione solitamente può essere intima, privata, sociale e pubblica.

Saper conversare è un'arte che chiede prima di tutto, la conoscenza delle corrette distanze da mantenere tra gli interlocutori. Si eviteranno atteggiamenti troppo confidenziali in contesti formali. Ognuno di noi possiede un'area dai confini invisibili attorno al corpo,

lo spazio personale, suddivisibile in quattro anelli concentrici: spazio intimo, privato, sociale e pubblico. All'interno di questo spazio, persone estranee non possono entrare tutte allo stesso modo. Quante volte scopriamo di essere impegnati nel regolare la distanza che ci separa dagli altri. La comunicazione intima: va dal contatto fisico ravvicinato alla lunghezza di un avambraccio. A questa distanza si può percepire il calore dell'altra persona e il suo odore. Penso al rapporto mamma e neonato. Si parla spesso a bassa voce. La comunicazione privata invece pone la distanza tra gli interlocutori di circa un avambraccio. È esclusiva per colleghi od amici. Ci si può ritirare, se la conversazione crea imbarazzo. A questa distanza sono frequenti sguardi reciproci e gesti contenuti. La comunicazione sociale vede tra gli interlocutori la distanza pari all'intero braccio. La si utilizza nelle relazioni con persone sconosciute o in quelle molto formali, di solito in luoghi pubblici. Tale distanza è ad esempio quella delle commesse nei confronti dei clienti, oppure dei dipendenti nei confronti del datore di lavoro.

Infine la comunicazione pubblica aumenta ancor più la distanza tra gli interlocutori. Accade quando si parla pubblicamente a più persone, non si fanno preferenze durante la conversazione e si mantiene una buona distanza da tutti gli ascoltatori. Il modo in cui l'uomo usa lo spazio attorno a sé, come reagisce ad esso e come, usandolo, può comunicare dei messaggi di carattere non verbale, è oggetto di studi interessanti.

Comunicazione e linguaggio vanno a braccetto e c'è un “galateo” da accogliere e rispettare per migliorare la qualità del nostro esprimerci. È bene non utilizzare un linguaggio “da cucina” cioè sciatto, pressapochista ricco di “cioè” o “piuttosto che” usati a sproposito. Ed ancora, non si utilizzino termini provenienti da lingue

SENZA IPOCRISIE, SENZA PAURE

a verità

morte o straniera, principalmente per evitare di commettere errori di pronuncia o declinazione per non dover attirare l'attenzione su sé stessi. Una regola base del galateo è proprio quella di non mettersi in mostra. Ad esempio sarebbe meglio dire "scusate" che "pardon". Ci sono termini assolutamente vietati dal galateo, come "buon appetito" a tavola o "salute" dopo uno starnuto. Non è bene utilizzare espressioni antiche o troppo ricercate. Si impari invece ad usare un numero elevato di termini, così facendo si descrivono emozioni e situazioni con un maggior numero di sfumature e dettagli. È da evitare assolutamente, in quanto di cattivo gusto, termini che si sentono in televisione come: "alla grande", "favoloso", "eccezionale", "extraordinario" oppure termini giovanili tipo: "allucinante", "figo", "mitico"...

Evitare assolutamente le frasi fatte: "al limite", "mi consenta", "fondamentalmente"... o termini modaiole del tipo "fashion", "cool", "trendy"... Sia che si conversi sia che si scriva, si faccia attenzione ai singoli sbagliati del tipo: capello invece di capelli, spaghetti invece di spaghettoni... o termini comuni di dubbio gusto: "attimino", "insomma", "praticamente"... Non lasciarsi andare, per nessun motivo, al turpiloquio. Se proprio si vuole utilizzare un'espressione forte, lo si faccia senza mai scusarsi in anticipo. Chi ascolta farà finta di non averla udita, e proseguirà la normale conversazione. Evitare ad ogni costo la polemica in quanto ciò che si dice non può essere condiviso da tutti. Occorre sempre far

precedere le proprie affermazioni da formule del tipo: "penso che", "secondo me", "credo" e quando si è in disaccordo, dissentire in modo garbato, senza assumere espressioni di scherno o di disapprovazione. Utilizzare in abbondanza, iniziando in famiglia, le espressioni di cortesia come "grazie", "prego", "mi scusi", "scusami" ormai d'uso sempre meno comune e indice di profonda educazione. Evitare racconti di storie a doppio senso o contenenti particolari disgustosi. Le seguenti espressioni in base al galateo e purtroppo di uso comune sarebbero sempre da evitare come i termini: "caro" e "carissimo" e anche "dottore", rivolti a chiunque. Oppure la frase "a buon rendere" dopo aver ricevuto un regalo. Un regalo non è uno scambio.

"Tolgo il disturbo" prima di andarsene. Molto meglio alzarsi dicendo magari "si è fatto tardi", prima di salutare i padroni di casa e gli ospiti. Evitare inoltre i giuramenti che indicano la nostra incapacità di essere persuasivi ed anche le battute sugli altri, che sono sempre di cattivo gusto, e frasi che denotano egocentrismo o eccessiva superiorità, del tipo "Lei non sa chi sono io". Rispolverare le regole del Galateo della parola, del gesto, del come dovremmo presentarci non fa altro che giovare a sé stessi e al contesto in cui viviamo.

La parola è importantissima! Se Gesù, seconda persona della Santissima Trinità, si è fatto Verbo vuol dire che essa, la parola, può dare la vita ed allora "buona parola" a tutti! •

Dire tanto... tanto per dire...

Quando le parole sono disconnesse dalla realtà

Giordano Trapasso



Questo tempo a volte vive un paradosso nell'uso e abuso delle parole: si omette l'essenziale dicendo l'inutile o l'inopportuno, si dice troppo non rispettando il necessario segreto o la riservatezza, si dice tanto per non dire nulla. Questo è il rischio che a volte corre anche la comunità cristiana, nella vita dei suoi organismi di partecipazione. Vale la pena ricordare a noi stessi tre aspetti per l'uso delle parole, tenendo presente che esse hanno un peso: possono aprire il cuore e la mente o sono pietre che possono ferire.

Prima di tutto le parole che aiutano la vita devono essere cariche della verità: non possono esaurirla, spiegarla totalmente, ma devono rispettarla e indicarla. Questo è anche il senso dei verbali che dovrebbero chiudere e aprire i vari incontri dei nostri Consigli. Essi non sono in grado di dire tutto ma devono trattenere ciò che è importante, rispecchiare come si è svolto un dialogo e un confronto, permetterci di ricostruire le diverse prospettive che sono emerse e il percorso di pensiero che conduce a certe decisioni.

Solo così essi stimolano oggi il nostro pensare, agire e verificare e permetteranno domani la ricostruzione storica fedele di tratti di percorso delle nostre Chiese locali e delle nostre comunità parrocchiali. In secondo luogo le parole "vere" presuppongono un essere pacificato, una sintonia tra mente e cuore. Ciò rende proficuo il confronto all'in-

terno di un organismo di partecipazione, diversamente usciamo dall'ennesima "riunione" con la consapevolezza di aver perso tempo e di non aver detto nulla di nuovo e di utile.

Nell'Esortazione Apostolica "Amoris Laetitia" Papa Francesco ci ricorda alcuni punti essenziali per un vero dialogo, importanti in famiglia ma validi anche per le comunità (136-141): il dono del tempo necessario per potersi esprimere con chiarezza, l'ascolto dell'altro finché egli non ci abbia detto ciò che per lui è importante comunicarci, la flessibilità e dinamicità del pensiero, un contesto di premura e di cura in cui si scambiano le parole, avere qualcosa da dire. Proprio quest'ultimo aspetto ci conferma come la cura della propria interiorità sia essenziale perché diventi la sorgente di parole fedeli alla verità nella carità, incapaci di ferire le persone, con la forza di avviare processi.

In terzo luogo non va perso il legame tra parola e silenzio.

Il silenzio avvolge la Parola di Dio che si accinge a creare, che si fa carne, e anticipa l'annuncio della Pasqua.

Il silenzio è il grembo fertile di ogni parola che vuole essere feconda, è la forza dello spirito che sa trattenere ogni parola che può ferire, è l'indicatore di certi confini che non possono essere oltrepassati.

Esiste anche il segreto nella vita dell'uomo, e a chi entra a far parte di un organismo di partecipazione parrocchiale è chiesta una virtù essenziale, anche se oggi sempre più rara: la discrezione.

La vita degli altri va accolta e custodita come mistero, non resa oggetto sul mercato del gossip. •

Parresia significa "dire tutto". Proviene dal greco. È una parola composta di *pan* tutto e *rhema* discorso. Nell'antica Grecia fu individuata questa virtù. Si tratta del diritto e del dovere attribuito al cittadino, e specie all'uomo pubblico, di dire tutto, di non frapporre filtri o deformazioni o censure fra ciò che pensa e ciò che

dice: dire tutto, e quindi, dire la verità. Questo non sempre è conveniente, anzi, impone rischi e quindi richiede coraggio. Rinunciare a incatenare - quindi a compiacere, ad irretire, e dover esiliare il furbesco e il desiderabile - può mettere in pericolo il proprio guadagno, la propria adulata soddisfazione, il proprio consenso e la stabilità

conquistata. E questo vale tanto nel rapporto con gli altri che con sé stessi. Si tratta di una scelta che non è mai gratuita: esprimere la verità chiede sempre un costo - in amicizia, in soldi, in voti elettorali; si tratta però anche di una scelta da cui dipende la libertà. In un mondo in cui le falsità sottili e accomodanti - di etichetta, di amor

della pace, di ragion di Stato - regnano sulla società democratica, tanto chi trama quanto chi beve la menzogna è schiavo (anche chi tiene la catena è incatenato). La parresia è una virtù civile, trasparente, luminosa, modesta e priva di cerimonie - in una parola, socratica - che purga gli accessi della civile società. •

QUANDO LA COMUNICAZIONE DIVENTA SCOMUNICAZIONE

Le parole sono pietre

Raimondo Giustozzi



Tutti rilevano la grande importanza che la parola riveste nell'ambito della comunicazione, ma mai come nel nostro tempo, la parola ha perso d'importanza, relegata quasi in un cantuccio, incapaci come siamo di ascoltare l'altro. Sì, perché la parola nasce dall'incontro tra chi parla e chi ascolta.

...

La parola è al centro di tutta l'esperienza pedagogica e didattica di don Milani.

Oggi sembra che sia impossibile parlare perché nessuno ascolta nessuno e la parola vive in uno stato di perenne afasia, incapacità di parlare. Il termine parola deriva dal greco. Sta a indicare paragone. *Parabola* ne è la sua traduzione latina, *paravola* o *paraola* è la parola nel latino parlato. Sappiamo che Gesù di Nazareth parlava in parabole per illustrare alcune verità contenute nella predicazione del suo vangelo.

Le sue parabole - parole non venivano capite dai Farisei perché andavano diritte al problema. Erano dure perché invitavano ad un cambiamento: "Non fate come

i Farisei che amano i primi posti nelle sinagoghe... Il primo tra voi sia come colui che serve... Se fai del bene non farlo pesare e non strombazzarlo ai quattro venti" ecc. Eppure c'è nei nostri ambienti chi ama mettersi in mostra, chi pesta i piedi perché non viene ricordato per le cariche che ricopre o per altro. Le omissioni, quando sono involontarie, non sono da condannare perché sono fatte non intenzionalmente. Sono quisquiglie, bazzecole e pinzillacchere, ma alcuni amano vivere di queste cose e guai a toglierle loro. Si stizziscono e fanno i permalosi oltre ogni misura. Così va il mondo. *Vanitas omnia vanitatum*. La vanità è la madre di tutte le vanità. Certo, siamo solo poveri strumenti imperfetti nelle mani di Cristo, ma in qualcosa dobbiamo pure cambiare. Sennò, qual è la differenza con le cose che avvengono nel mondo?

La parola parlata o scritta ha il potere di raccontare, argomentare, convincere, creare sentimento.

Le parole sono pietre. È il titolo di un famoso romanzo di Carlo Levi. La parola è al centro di tutta l'esperienza pedagogica e didattica di don Milani. Aveva messo al centro della sua scuola lo studio della lingua. E la lingua è fatta di parole. Una parola da nulla, nella sua scuola, diventava un mondo.

Spiegava da dove veniva, come la si può usare, come la si ritrova in altre lingue, come si compone con altre parole e quante altre parole ne derivano. Scriveva in una lettera

Qualche domanda sulla verità: vera o falsa?

L Cos'è la verità? Dove si trova? Come cercarla e trovarla se la verità spesso si nasconde? Se poi, dopo averla magari trovata, faticiamo ad accettarla? Se mette in discussione la falsa verità in cui credevamo prima di sapere la vera verità? A quale verità credere? a quella del potere, dei sistemi organizzativi autoreferenziali, a quella religiosa, alla falsa verità dell'ideologia, a quella di noi stessi su noi stessi, a quella della psicanalisi su di noi, a quella da portare in tribunale con la testimonianza? Ma soprattutto: abbiamo ancora davvero la voglia (il bisogno per-

sonale, intellettuale, da cittadini liberi e autonomi) di sapere la verità (in particolare nell'Italia dei misteri e dei comportamenti omertosi del potere), oppure nella società dello spettacolo in cui tutto è immagine e immaginario precostruito e niente sembra più reale e quindi vero, la verità ha perso di significato e non è più un valore, tutti preferendo la finzione? E quale verità è possibile in un mondo in cui il selfie è l'unico modo per dimostrare di esistere e di essere (o di sentirsi) veri; in cui la realtà virtuale (il falso vero) ci attrae più della realtà reale (il vero vero, o almeno un vero più verosimile). •

ad Ettore Bernabei, direttore del *Giornale del Mattino*: "... la parola è la chiave fatata che apre ogni porta. Parole come personaggi. Questo è il mio ideale sociale. Quando il povero saprà dominare le parole come personaggi, la tirannia del farmacista, del comiziante e del fattore sarà spezzata. Un'utopia? No... Un medico oggi quando parla con un ingegnere o con un avvocato discute da pari a pari. Ma questo non perché ne sappia quanto loro di ingegneria o di diritto. Parla da pari a pari perché ha in comune con loro il dominio della parola. Ebbene a questa parità si può portare l'operaio e il contadino senza che la società vada a rotoli..." (Don Milani, *Lettere*).

La parola, oggi, quando viene usata, il più delle volte non serve per dialogare ma per insultare ed innalzare muri di diffidenza e di rotture insanabili. Il suo posto viene quasi sempre occupato dall'immagine. Eppure occorre saper trovare sempre un giusto

equilibrio tra parole ed immagini. Queste ultime da sole non servono a nulla. Sono come dei sacchi vuoti che non stanno in piedi se non si mette dentro qualcosa. Hanno bisogno della parola che fa delle ipotesi, ragiona, indaga, argomenta e spiega, ascolta, crea sentimento e nostalgia. Tanti periodici, che hanno come sottotitolo "Periodico di informazione e di attualità", in realtà non informano su un bel nulla e raramente contengono qualche articolo di attualità. Sono solo dei semplici rotocalchi. Sono pieni zeppi di foto, giustapposte le une alle altre, senza nessun progetto. Il più delle volte sono solo delle passerelle di vanità. Certuni del settore si difendono dicendo che la gente non ama leggere, ma guardare le foto. Quando va bene, ci si limita allora a riportare sotto alle fotografie delle brevi didascalie. Quando va male, non si riportano nemmeno quelle. Il fatto che la gente non legga, non è una buona ragione per imbrogliarla ulteriormente. •



SONO MOLTE LE PAROLE DI GESÙ CHE ASSOMIGLIANO ALLA SPADA

Parresìa: il dire che non nasconde con le parole

Se l'ira è uno dei sette vizi capitali, bisogna però subito osservare che lo sdegno può essere una virtù. Infatti si tratta di uno schierarsi apertamente, coscientemente e appassionatamente dalla parte del bene, della verità, della giustizia, opponendosi al male, alla menzogna e all'ingiustizia. Il modo espressivo dell'indignazione è quello delle controversie che sono un genere letterario adottato dai Vangeli: basti leggere il capitolo 23 di Matteo.

Ovviamente il dibattito, la dialettica, la polemica da sempre costituiscono il sale della comunicazione. Se usato in dosi massicce, come accade ai nostri giorni in televisione o in politica, rovina irrimediabilmente la comunicazione, facendola degenerare in rissa e incomunicabilità ottusa. Nel Nuovo Testamento si adotta un termine della società greca, parresìa, per esaltare la libertà e il coraggio di poter testimoniare in pubblico la propria convinzione e fede.

Ebbene, Gesù non teme di confrontarsi, anche con durezza, con la classe dirigente politica, religiosa e sacerdotale: basti solo leggere i due cicli di controversie con scribi e farisei posti in apertura (Mc 2,1-3,6) e a suggello del suo ministero pubblico (Mc 11-12). Ma gli esempi si possono moltiplicare e hanno alla base una componente fondamentale, cioè la comunicazione della verità contro ogni doppiezza: "Sia il vostro linguaggio: sì, sì; no, no; il superfluo procede dal maligno" (Mt 5,36-37).

Si tratta di un aspetto messo sovente in sordina nella retorica dell'oratoria ecclesiastica, incline a lasciarsi intridere da robuste porzioni di melassa spiritualmente dolciastra. Sulla scia dello stile dei profeti le parole di Cristo conosco-

no spesso lo sdegno che si accende soprattutto di fronte all'ipocrisia religiosa che, sotto il manto di una pietà artificiosa e formale, nasconde egoismi inconfessati e interessi inconfessabili. Pensiamo alla frusta agitata contro i mercanti che trasformano il tempio di Sion in "una spelonca di ladri" (Mt 21,13), come già protestavano i profeti (Ger 7,11). Tutto il giudaismo ufficiale è metaforicamente frustato nelle varie polemiche che Gesù apre contro le varie fazioni dei sadducei, dei farisei, degli erodiani, contro le classi sacerdotali e intellettuali (gli scribi): basterebbe rimandare ai sette "Guail" del capitolo 23 di Matteo o all'attacco contro i "mercenari" o falsi pastori di Israele presente nel capitolo 10 di Giovanni.

Il culto separato dalla vita, la liturgia senza la giustizia, il digiuno retoricamente conclamato, l'elemosina e la preghiera ostentate sono denunciati senza reticenze, e la parabola del pubblicano e del fariseo (Lc 18,9-14) ne è una vigorosa testimonianza. Il fariseo, avvolto nel manto glorioso delle sue opere e della sua giustizia, è convinto della sua giustizia e dei doveri di Dio nei suoi confronti. Il pubblicano, peccatore pentito, con il riconoscimento umile della sua miseria morale diventa il vero uomo religioso. L'idolatria della ricchezza, l'egoismo, la violenza e l'odio escludono dal regno di Dio. "Se stai per deporre sull'altare la tua offerta e là ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia la tua offerta davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con tuo fratello; dopo verrai a offrire il tuo dono" (Mt 5,23-24).

Sono molte le parole di Gesù simili a quella spada che egli diceva di aver portato nella storia: "Non crediate che io sia venuto a portare la pace sulla terra; non sono venuto



"Parabole come pietre" è il titolo di un libro di Alberto Maggi

a portare la pace, ma la spada. Sono venuto a separare l'uomo da suo padre, la figlia da sua madre, la nuora da sua suocera [...] Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e vorrei davvero che fosse già acceso!" (Mt 10,34-35; Lc 12,49). Molte sono le parole dure, radicali e assolute, rese ancor più veementi dal calco semitico, come nel caso della celebre frase: "Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e anche la propria vita, non può essere mio discepolo" (Lc 14,26). In realtà Gesù, come è ovvio, non suggerisce l'odio che ha sempre bandito dal suo sdegno, ma riflette il linguaggio semitico che ignora il comparativo e procede

per assoluti, che trasforma un "amare meno" in "odiare". Rimane, comunque, la potenza indimenticabile di quel monito.

Il discorso potrebbe allargarsi e costringerci a citare quasi metà delle parole di Gesù, segnate dal colore e dal calore, dalla passione e dall'intensità, dall'esigenza forte e assoluta, da un radicalismo che detesta il compromesso (in questo senso dev'essere intesa la sua visione del matrimonio come totale e indissolubile donazione d'amore, senza riserve e limiti: Mc 10,1-12; Mt 5,31-32; 19,1-9). •

Tratto da Gianfranco Ravasi, "Seguirlo nel cammino" (Edizioni San Paolo)

DIRE TUTTO PER COMUNICARE L'INCOMUNICABILE

Parole franche



Carlo Tomassini

Mi pare che sia spontaneo per chi parla il voler convincere gli altri del proprio pensiero. Non sempre al parlato fa riscontro l'evidenza dei fatti e contro l'evidenza non giova discutere. Quando uno si sente messo in discussione, teme le conseguenze di disistima con la brutta figura. Nella franchezza, peraltro, tutto viene detto, lasciando libera la reazione di chi ascolta; comunica senza timori, né preoccupazioni per se stesso.

Al contrario il gioco dei sofisti vuole il conflitto delle varie interpretazioni per mezzo di una retorica particolare, articolata, spesso e ostile e inconcludente. Thomas Merton nell'autobiografia: *La montagna dalle sette balze* parla delle spiegazioni date al fratello sperando che arrivasse al battesimo: "Avevo detto a John P. tutto quello che sapevo ... poi ero tornato indietro per spiegargli il concetto del Sacro Cuore, concetto che sembra misterioso a chi si trova fuori dalla Chiesa ... Non mi rimaneva nulla da dirgli." (ed. 1966 p.475)

Ecco, il dire tutto, la parresia. Il rapporto personale, intrattenuto da chi parla con il vero, ha efficacia su chi ascolta con un effetto tanto disarmante da condurre al riconoscimento della verità. John ricevette il battesimo e dopo poco tempo morì in una operazione militare. Nel dialogo fraterno si lascia libertà di parlare e non si teme di perdere

la propria importanza. Gesù Cristo durante il processo di fronte al sommo sacerdote Caifa dichiara di aver parlato apertamente al mondo, insegnando in pubblico, e molti ascoltatori potevano riferirlo. Allora egli ricevette uno schiaffo da una delle guardie. La validità della sincerità è confermata da Gesù che corregge la guardia: "Se ho parlato male, mostra dove è il male. Ma se ho parlato bene perché mi percuoti?" (Gv 18,23)

"Parresia!" dicevano i politici ateniesi sinceri, di fronte alle resistenze degli oppositori; e affidavano la comunicazione della verità al dialogo e al dibattito pubblico. La Chiesa ha sempre praticato i sinodi, i concili, le comunicazioni orali e scritte di teologia e di esperienze pastorali, a cominciare dal libro dell'annuncio lieto che lo scrittore sacro Marco in un anno intorno all'anno 59, pubblicava come "Vangelo". Paolo VI ha voluto la Chiesa sempre dialogica.

Chi dà la propria testimonianza della verità cristiana, spesso, è messo sotto processo e perseguitato, come lo stesso Gesù, perché la sincerità nel vero non garantisce la salvaguardia della propria vita. Eppure il cristiano è autenticamente tale quando è disponibile a far parlare ed ascoltare gli altri. Da parte mia, preferisco le persone che, come San Francesco d'Assisi, comunicano in modo semplice, aperto e diretto, anche quando pensano cose che non mi piacciono. Parliamo e discutiamo con franchezza e libertà, tra amici e parenti,

quando usiamo cordialità. Il bello della sincerità non è la certezza di esprimere il vero, ma la volontà di accogliere con cuore aperto quello che viene detto anche dagli altri. Ci vuole umiltà. Gli apostoli, con franchezza hanno testimoniato l'esperienza del Cristo risorto vivente, passato dal corpo morto sulla croce, al corpo immortale. Non trovo convincente il parlare in modo volgare, provocatorio, come se uno cercasse il consenso denigrando gli altri e immaginasse di aver successo con il turpiloquio o con l'aggressività verbale, ostentando una spontaneità ridanciana e dandosi importanza da sé. La spontaneità è bella nelle persone disinteressate che usano rispetto verso gli altri.

Mi sembra che molti comunicatori, usando tanti possibili mezzi, tendono all'effetto di incuriosire e sorprendere con nuove scoperte, talora con segreti inventati, notizie ignote da fare scoop, fino a giungere a mistificazioni o esagerazioni ripetute per denigrare chi presenta no come avversario. Si deve capire la loro intenzione nel dire tutto. Sinceramente il governo di se stessi, nell'equilibrio dell'ascolto e del dialogo, non è praticato facilmente, è un'ardua conquista delle migliori abitudini sociali, in cui spicca la sincerità delle intenzioni.

Lo spirito cristiano riconosce ed apprezza ciò che di buono si trova nel comunicare: dialoga ascoltando e parlando, per facilitare la socializzazione e la consociazione civile ed economica. •

"LE PAROLE" DI LUCA

Le canzoni banali

Nel suo Album "Luca" del 2001, il cantautore Luca Carboni trasmette messaggi molto semplici, che nascono dall'esperienza quotidiana, ma non per questo meno importanti e profondi. La canzone *Le parole* dà l'opportunità di fare una riflessione su quella forma di comunicazione umana che è il linguaggio.

*La parola "terra",
la parola "amore"
le parole dette piano
che poi restan dentro al cuore
la parola "pane",
quelle di rabbia e di dolore
e parole un po' ubriache
che viaggiano da sole
La parola "sì" e la parola "no"
le solite parole,
quelle che ci annoiano
le parole scritte con la tua calligrafia
qui dentro ad un cassetto
dell'anima mia.
Tu scrivimi raccontami, fammi vedere
il mondo un po' con gli occhi tuoi.
Scrivimi, tu come stai, fammi restare
un poco dentro ai giorni tuoi.
La parola "mare" e la parola "sole"
le vecchie parole e parole di rivoluzione
quelle provate e riprovate
ma che poi non escono
e parole che fan male
e che ci cambiano...
e pezzi di parole tra i singhiozzi
di un bambino
e parole che alla sera
si appoggiano sul comodino
e quelle che restano dentro
non escono e lo sai
che poi ti addormenti
e forse non sono esistite mai...*

Le parole dette... le parole scritte...

Il linguaggio verbale è una delle forme primarie di comunicazione. Grazie alla parola gli uomini possono comunicare ed entrare in relazione tra loro. La parola ci svela all'altro creando una relazione di reciprocità. Abbiamo bisogno di comunicare e perciò abbiamo bisogno di parlare, di pronunciare parole. E mai come oggi

CARBONI E "HO PERSO LE PAROLE" DI LUCIANO LIGUABUE

zoni non sono solo canzonette

l'uomo ha avuto tanti strumenti per comunicare. La "civiltà della comunicazione", con mezzi sempre più potenti e all'avanguardia, ha infatti ampliato le possibilità di espressione e di comunicazione per gli uomini del nostro pianeta. La comunicazione oggi diventa sempre più "mediata" dai grandi strumenti. Oltre alle parole dette, (trasmesse via etere o via cavo), ci sono anche quelle scritte (veicolate da libri, riviste, quotidiani, "e-mail", messaggi su telefonini...). Se, da un lato, ciò è un vantaggio, in quanto si accorciano tempi e distanze, dall'altro, però, è un limite, in quanto si riduce lo spazio della dimensione interpersonale e diretta della comunicazione. Parlare senza avere più davanti un "tu", un volto come interlocutore, può svuotare la comunicazione del suo valore umano. È il rischio della civiltà virtuale da cui bisogna sempre guardarsi. Forse, ogni tanto, dovremmo ritornare a gustare il calore della parola detta "a tu per tu" e il fascino di una lettera scritta a mano ai nostri amici, perché le cose che rimangono – come dice Luca Carboni – sono "le

parole scritte con la tua calligrafia / qui dentro a un cassetto dell'anima mia".

...

La comunicazione diventa mediata. Si riduce lo spazio della dimensione interpersonale.

Le parole dette piano che poi restano dentro al cuore... quelle di rabbia e di dolore

Le parole sono il riverbero del nostro mondo interiore, esternano i nostri sentimenti profondi: amore, amicizia, rabbia, dolore, gioia... A volte, però, possono anche assumere uno stile violento, volgare, come quello della bestemmia, che per molti giovani, soprattutto, è una forma di esibizione, una maniera prorompente di imporsi. È, questa, una tentazione da cui guardarsi. Lo stesso S. Paolo ce

lo dice: "Nessuna parole cattiva esca più dalla vostra bocca, ma piuttosto parole buone, di edificazione, secondo le necessità, per fare del bene a chi ascolta". (Ef 4,29)

La parola "sì" e la parola "no"

Le parole sono anche lo specchio delle nostre decisioni e delle nostre scelte, da quelle piccole, quotidiane a quelle grandi che ci impegnano per tutta la vita, senza indugi e compromessi. Se vivere è scegliere, vivere è dire continuamente dei "sì" e dei "no" avendo come riferimento una solida scala di valori.

Le vecchie parole e parole di rivoluzione

Le parole devono saper valorizzare l'eredità della tradizione, delle cose antiche, ma anche esprimere il coraggio del cambiamento là dove e quando sia necessario. E a volte servono parole coraggiose, parole che "osano" in nome di un bene maggiore per tutti. La Bibbia, a tal proposito, ci presenta alcune figure di profeti che hanno osato sfidare il potere politico

e religioso del tempo per smascherare le ingiustizie sociali e richiamare al senso di Dio. (cf Amos, Geremia...)

Parole che fan male e che ci cambiano

A volte servono anche parole che fanno verità dentro di noi, anche se ci feriscono perché toccano il nostro orgoglio. La verità fa male! Ma se accettata con umiltà avrà come frutto una trasformazione interiore, una crescita. La Parola di Dio (la Verità rivelata), soprattutto, ha questo potere in noi: "E' viva ed energica e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; penetra fino all'intimo dell'anima e dello spirito... e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore" (Eb. 4,12). Perché la comunicazione tra gli uomini sia vera ed efficace, ha perciò bisogno di nutrirsi di questa Parola, che è l'humus di ogni altra parola detta o scritta. Gesù (Parola incarnata) nel Vangelo lo ribadisce con forza: "Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio". (Mt 4,4) •

Pino Fanelli da "Se vuoi"

Il ladro della Parola

*Ho perso le parole
eppure ce le avevo qua un attimo fa
dovevo dire cose cose
che sai che ti dovevo che ti dovevi.
Ho perso le parole può darsi
che abbia perso solo le mie bugie
si son nascoste bene forse però
semplicemente non eran mie.
Credi credici un po' metti insieme
un cuore e prova a sentire e dopo
Credi credici un po' di più davvero.*

(...)
*Ho perso le parole
oppure sono loro che perdono me
io so che dovrei dire cose che sai
che ti dovevo, che ti dovevi.
Ho perso le parole
Vorrei che ti bastasse
solo quello che ho
mi posso far capire anche da te
se ascolti bene se ascolti un po'.
(...)*

“Ho perso le parole” canta Liguabue in una canzone del 1998. Forse, aggiunge il cantautore “Sono loro che perdono me”. Oppure “può darsi che abbia perso solo le mie bugie”... Chi non ascolta non sa parlare. Ed

è per questo che non si trovano più le parole. O meglio. Si dicono tante parole per non dire niente. È quel fruscio di fondo a cui non si fa più caso. Le parole non servono più ad esprimere la verità che è inconoscibile. Nascondono la nostra bugia, la nostra povertà, la nostra afasia. Chi ha rubato le parole? Mons. Luigi Conti, durante il conferimento del dottorato a Casette d'Ete ha espressamente detto che il ladro di parole è il Diavolo. E ha messo in guardia i ministri della Parola a vincere la tentazione di “farsi rubare la Parola dal Diavolo”. Diavolo vuole dividere, separare il Figlio da Padre. Il tentatore vuole scomporre quell'ordine secondo il quale il figlio fa la volontà del Padre.

Le parole non sono più Parola. Diventano solo rumore. Mancano di profondità, di spessore, di realtà. C'è allora da chiedersi cosa vuol dire oggi essere “ministro della parola”? Cosa esprimono le omelie? I lettori che ogni domenica dall'ambone proclamano la Parola di Dio, hanno coscienza di quello che fanno? E i componenti dei Consigli Pastorale Parrocchiali da dove derivano le loro parole? Tutti hanno perso il dono di un parlare franco: sì sì, no no. La Chiesa stessa forse ha perso il dono della Parola. Per fortuna Papa Francesco sta parlando con tanti gesti. Le parole hanno perso il loro valore, il loro senso. Sono vuote. Chi potrà ritrovarle? Chi abita il silenzio. •

L'ISTAT FOTOGRAFA L'USO DI PAROLE OFFENSIVE TRA ADOLESCENTI

Parole che uccidono online

Elisa Ciccalè



"Cyberbullismo" è un termine che si sente sempre più

spesso menzionare, ma che ancora pochi ne capiscono il significato. E soprattutto le conseguenze. Per cyberbullismo si intende, in parole povere, un uso improprio di video, immagini, messaggi allo scopo di attaccare un minore nell'universo *online*, con l'intento di denigrarlo e isolarlo. Ciò che caratterizza il cyberbullismo dalle pratiche di bullismo "offline" è il fatto che avviene in modo indiretto, non c'è mai un contatto faccia a faccia tra la vittima e il suo carnefice. Terreno privilegiato di questa

pratica sono i social network, dove il materiale offensivo, una volta postato risulta difficile "riacciuffarlo". Oltre alla pubblicazione di dati personali a scopo offensivo, si aggiungono i commenti di coloro che popolano il web e che sentono il bisogno di dire la loro. Comportamento che non fa che peggiorare lo stato della vittima in questione, che parola dopo parola, si vede a dover incassare duri colpi. I più forti e sicuri di sé riescono a trovare il modo di fronteggiare a testa alta questo tipo di attacchi. Mentre i più deboli preferiscono subire e, nei casi più disperati, commettere atti suicida.

I più colpiti da questi episodi di bullismo 2.0 sono le giovani generazioni, coloro che sono nati in piena era digitale, subendo la dominanza dei nuovi mezzi di

comunicazione. In particolare, i maggiori fruitori sono – secondo l'Istat – gli adolescenti dai 14 ai 17 anni, i quali vivono a stretto contatto con i propri smartphone. Più un adolescente resta *online*, più si espone ai rischi della rete. Si registrano, per l'anno 2014, comportamenti offensivi, non rispettosi e/o violenti attuati sul web più volte in un anno verso le femmine per una quota pari al 17,8% contro il 15% dei maschi. Se si tiene conto dell'età, si registrano atti di cyber bullismo più volte in un anno pari al 19,3% per gli adolescenti dai 14 ai 17 anni e pari all'11,7% per i minori di 11-13 anni.

Il modo più diretto per insultare qualcuno a colpi di tastiera è certamente quello in cui si prevede l'utilizzo di espressioni offensive: il 12,1% delle vittime dichiara di es-

sere stato ripetutamente offeso con soprannomi offensivi, parolacce o insulti. Appare chiaramente come nel nuovo scenario digitale la comunicazione tende ad esplodere. Le parole sgorgano incontrollate e non si tiene più conto del loro peso. Non ci si preoccupa dell'effetto che possono avere sugli altri, se feriscono o meno. Ecco allora che è plausibile parlare del popolo della rete come di un ammasso di "insensibili digitali", ormai privi di ogni pudore. •

Fonte: Istat, IL BULLISMO IN ITALIA: COMPORTAMENTI OFFENSIVI E VIOLENTI TRA I GIOVANISSIMI [Anno 2014]
<http://www.istat.it/files/2015/12/Bullismo.pdf?title=Bullismo++tra>



Facebook spesso diventa l'ultima versione del dito accusatore

FERMO: ALCUNE ATTIVITÀ VOCAZIONALI DEL SEMINARIO

Presi, benedetti, spezzati, dati

Continuano le attività vocazionali del Seminario Arcivescovile di Fermo.

Domenica 14 maggio il Seminario ha accolto i genitori dei comunicandi e dei cresimandi di Ortezzano e Monterinaldo. Alle ore 9,30, dopo aver pregato le lodi della V domenica di Pasqua e aver presentato i ragazzi che vivono in seminario è stata proposta la visione del film *Letters to God*. È un film che racconta una storia vera. In modo esplicito aiuta a dare un senso a ciò che ci accade nella vita. Terminata la visione del film c'è stato un po' di tempo per il cineforum. Alcuni hanno espresso i momenti più significativi del film. Il Rettore ha poi riassunto il film in 4 verbi, quelli dell'istituzione dell'eucaristia: prendere, benedire, spezzare, dare, presi dal libro *Sentirsi amati* di H.J.M. Nouwen. Il significato della vita è essere presi, essere scelti come Tyler nel film. Diventare amati vuol dire accettare di essere pane nelle mani di Gesù: pane benedetto, spezzato e dato. Queste parole riassumono la vita di ogni persona perché in ogni momento della vita, da qualche parte, in qualche modo, il prendere, il benedire, lo spezzare, il dare, sono eventi che accadono. Come Amati, siamo benedetti. Spesso si è paurosi, ansiosi, insicuri. Come esseri umani, ognuno ha bisogno di una benedizione. Benedire un altro significa parlare bene di lui, promettergli il bene. Per gli Ebrei la benedizione significa pienezza di vita. L'uomo benedetto da Dio ha tutto ciò di cui ha bisogno. Quando si benedice una persona, le si augura tutto il bene possibile. Le si augura che Dio possa donarle la pienezza di vita e che lei stessa possa divenire fonte di benedizione per gli altri. L'essere spezzati rivela qualcosa su chi siamo. Le nostre sofferenze e i nostri dolori non sono semplicemente noiose interruzioni nella nostra vita: ci toccano, piuttosto,

nella nostra unicità e nella nostra più intima individualità. L'essere spezzati è sempre vissuto e sperimentato come qualcosa di strettamente personale intimo ed unico. È un'esperienza davvero nostra. Di nessun altro. Noi siamo benedetti e spezzati per essere dati. Nel dare diventa chiaro che siamo benedetti e spezzati non semplicemente per noi stessi, ma perché tutto ciò che noi viviamo trovi il suo significato finale nel suo essere vissuto per gli altri. Diventiamo gente stupenda quando diamo qualsiasi cosa possiamo dare: un sorriso, una stretta di mano, un bacio, un abbraccio, una parola d'amore, un regalo, una parte della nostra vita... tutta la nostra vita. A questo punto si è presentato ogni seminarista. Anche lui preso, benedetto, spezzato dato. Ha iniziato Marco Zengarini, quindi Francesco, Andrea, Michele, Leonardo, Marco Pagliarini. Dopo il pranzo la liturgia penitenziale, la celebrazione eucaristica hanno chiuso la giornata.

Giovedì 18 maggio il Seminario ha accolto i cresimandi di Montefiore. Undici ragazzi e ragazze di terza media, accompagnati da don Vittorio Rossi e da Giancarla, una catechista, sono arrivati alle ore 9. Li abbiamo accolti in biblioteca. Dopo un giro di presentazione, abbiamo pregato le Lodi. Poi abbiamo presentato il vangelo di domenica prossima (Gv 14) e il sette doni dello Spirito Santo. Ora i doni venivano presentati dai seminaristi. Ognuno ha presentato un dono: Sapienza (Marco Zengarini), Intelletto (Francesco), Consiglio (Carlo), Fortezza (Michele), Scienza (Andrea), Pietà (Marco Pagliarini), Timor di Dio (Leonardo). Quindi è stata la volta della Caccia al tesoro, dove il tesoro era Gesù Eucaristia. Verso le ore 11 siamo saliti in cappella per adorare il tesoro che Gesù ci ha lasciato nell'Ultima cena. A mezzogiorno c'è stata la proiezione del filmato



“Il circo delle farfalle”, proposto da Marco durante la sua esposizione della “Pietà”. Quindi il pranzo. Dopo pranzo liturgia penitenziale quindi siamo riscesi in biblioteca per preparare la liturgia di domenica. Ogni ragazzo aveva preparato la Preghiera dei fedeli e abbiamo provato a pregarla senza leggerla. Con la merenda e qualche foto di gruppo si è conclusa questa giornata di preparazione alla cresima di 11 giovani di Montefiore dell'Aso. **Da domenica 21 maggio a domenica 28 maggio** i seminaristi sono stati coinvolti a Mogliano nella settimana eucaristica in pre-

parazione alla festa dell'Ascensione. Lunedì 22 maggio i seminaristi hanno incontrato i catechisti, i componenti del Consiglio parrocchiale, gli animatori dei vari gruppi presenti a Mogliano. Padre Mauro, il parroco di Mogliano ha preparato alcune domande che ha consegnato ad ogni seminarista il quale doveva raccontare la sua storia rispondendo a quelle domande. Significativo l'incontro di giovedì per la processione eucaristica dei bambini e l'incontro serale con qualche giovane e la chiusura della settimana con la processione solenne per le vie del paese. •

I bambini di Morrovalle alla scoperta del paese e della Caritas



Morrovalle: alunni in visita alla Caritas

Giuliana Zacconi

Durante il periodo di quaresima abbiamo avuto la gioia di accogliere presso la Caritas parrocchiale di Morrovalle e Trodica tutti gli alunni del plesso scolastico di via Giotto nell'ambito del progetto Io vivo qui. L'idea è stata proposta dall'insegnante Rosaria Ridolfi con lo scopo di far conoscere ai ragazzi le realtà che li circondano, affinché possano interagire un giorno con esse, ma principalmente perché ne conoscano gli alti valori che le animano e perché siano per loro modelli di formazione.

L'iniziativa, che scaturisce anche dallo spirito del Patto Educativo realizzato a Morrovalle, è patrocinata dal Comune con il contributo di Morrovalle servizi, Progenia consulting and trust, l'Associazione fare teatro Incanto, la Fototeca comunale e l'Archeoclub.

L'esperienza con i bambini e le insegnanti che li accompagnavano è stata interessante, difatti gli scolari hanno posto molte domande e hanno raccontato come anche loro si sperimentano nell'accoglienza e nella vicinanza con i propri nonni e

con i compagni di scuola. Se la sensibilità viene coltivata e si danno le giuste informazioni, come la realtà che li circonda, cresceremo degli uomini veri, autentici e coraggiosi. Sottolineo questa esperienza perché ancora una volta la formula del lavoro in rete è un metodo vincente per chi lo riceve, ma in modo particolare per chi lo fa e lo vive: confrontarsi con professionisti come le insegnanti che già avevano fatto un lavoro di preparazione a scuola, cimentarsi a rispondere alle domande dei ragazzi sulla motivazione del nostro volontariato, sullo spirito di interculturalità, di giustizia sociale, di comprensione dei più fragili e dei più poveri è stata una bella sfida che ci ha emozionato e ci ha aiutato a vivere più intensamente la Quaresima.

Il progetto che ha fatto conoscere ai ragazzi quasi tutte le realtà associative o di servizio esistenti nel nostro paese si concluderà con un momento di festa il 1 giugno, giorno in cui verrà proiettato il video che Achille Natali sta montando raccogliendo i momenti salienti dello svolgimento del progetto scolastico. •



Francesca Gabellieri



Il 20 aprile 2017 alle ore 21.15, presso l'Auditorium San Francesco di Morrovalle si è svolto

uno spettacolo incontro con l'artista Simona Atzori dal titolo Cosa ti manca per essere felice?.

L'evento è stato organizzato durante la Festa dei Perdoni dalla Caritas interparrocchiale di Morrovalle e dall'associazione La Mano Tesa onlus.

Simona Atzori è una pittrice e danzatrice affermata nata senza braccia nel 1974. All'età di quattro anni ha iniziato a dipingere e a sei ha frequentare corsi di danza riuscendo nel tempo ad affermarsi professionalmente. Nel 2001 si laurea in "Visual Arts" in Canada e inizia a partecipare a mostre collettive e personali in tutto il mondo. Nel Grande Giubileo del 2000 è stata ambasciatrice per la danza, nel 2006 è stata protagonista della cerimonia di apertura delle Paraolimpiadi di Torino, ha ballato con Roberto Bolle e con altri importanti danzatori internazionali, nel 2014 danza in Sala Nervi in Vaticano per Papa Francesco e gli dona un dipinto che lo raffigura. Attualmente conduce incontri motivazionali presso scuole, aziende e organizzazioni, inoltre, è impegnata nelle rappresentazioni dei suoi spettacoli di danza, scrive libri e partecipa a mostre d'arte.

Lei porta in giro per l'Italia e il mondo la sua esperienza e la sua arte da molti anni dimostrando che è riuscita a realizzare i suoi sogni a dispetto di tutto. Il suo messaggio: tutti siamo unici per ciò che siamo e proprio grazie a questo.

Lo spettacolo è iniziato con lei che

ha dipinto su di una tela bianca una donna/albero avente per braccia i rami, poi è proseguito con una coreografia di danza corredata dalla partecipazione di altre due danzatrici e al termine, dopo la proiezione di un video che ha riassunto la vita piena di Simona, lei si è raccontata e ha risposto alle domande che le sono state poste dal pubblico.

La naturalezza con cui ha danzato e dipinto ha fatto dimenticare a tutti gli spettatori il suo essere nata senza braccia. I suoi piedi sono le sue mani (e gesticola proprio come lo si fa con le mani!). Ha trasmesso la fortuna di essere nata in una famiglia che non si è fermata a pensare che la loro bimba è nata senza braccia, ma hanno guardato nella culla quei piedini che facevano movimenti anche da mani, quindi sono andati oltre e hanno creduto insieme di potercela fare nonostante tutte le difficoltà. La parola che più di tutte ha aleggiato nel teatro, oltre ad amore tanto cara a Simona, è stata gratitudine. Gratitudine per essere come si è, invece di pensare a quello che non si ha. Simona ha ripetuto che spesso noi uomini piuttosto di considerare ciò che abbiamo, pensiamo a ciò che ci manca o a ciò che abbiamo di dissimile dagli altri. Dovremmo, al contrario, partire da quello che abbiamo e riuscire a vedere cosa potremmo fare, ossia amarci proprio perché siamo così. Ognuno di noi è speciale e unico.

Cosa ci manca per essere felici? Simona Atzori è stata un ottimo esempio di vita e la sua travolgente forza mi fa affermare che ciascuno possiede le qualità per conseguire i propri sogni, l'importante è vedere (che differisce da guardare!) oltre le diversità che possono divenire la nostra forza. •

MORROVALLE: A S. LUCIA LE TRADIZIONI NON SI DIMENTICANO MAI

Festa di S. Vincenzo

Raimondo Giustozzi



Primo anno senza Claudio Pandolfi, l'indimenticabile presidente

del circolo ACLI di Santa Lucia, frazione di Morrovalle. Come se non bastasse questa perdita, è stato anche il primo anno senza chiesa, dichiarata inagibile a seguito delle scosse di terremoto. Il direttivo del Circo ACLI non si è perso d'animo. La festa di San Vincenzo Ferreri era da riproporre. Era stata fortemente voluta da Claudio. E Claudio, mi diceva Beniamino, uno del direttivo, anche se non fisicamente, la domenica mattina del 14 maggio 2017, era come se fosse lì con noi. Sentivamo la sua presenza.

"Sol chi non lascia eredità d'affetti/ poca gioia ha dell'urna". E "A egregie cose il forte animo accendono/ l'urne de' forti". "Celeste è questa/ corrispondenza d'amorosi sensi, /celeste dote è negli umani; e spesso/ per lei si vive con l'amico estinto/ e l'estinto con noi..." (U. Foscolo, *Dei Sepolcri*). Claudio ha lasciato vagoni di affetti, di ricordi e di memorie. Ci siamo ricordati di lui, mi diceva Claudio Calvani, il nuovo presidente, sabato 13 maggio, durante la messa celebrata alle 20,30 dopo il rosario, al momento della consacrazione. Era Claudio che s'interessava di comprare il pane per la festa. Non ci aveva pensato nessuno. L'ha fatto subito uno di noi del direttivo.

La chiesa è stata dichiarata inagibile! Poco male. Si va dentro e si tira fuori la statua di San Vincenzo Ferreri, mettendola negli spazi antistanti alla vecchia Scuola Elementare, oggi sede del Circolo ACLI. Si fa anche una bella fotografia alla pala d'altare. La si riproduce a colori e in scala ridotta. S'improvvisa un piccolo altare con la foto sul retro e la statua del santo a lato. La chiesa è l'assemblea dei fedeli. Ci si può servire di altre

strutture se quelle in muratura non reggono alla forza della natura. La festa si è svolta nell'arco di una settimana, dal quattordici al ventuno maggio, con un programma religioso e civile. Rosario e S. Messa alle 20,30 giovedì 11, venerdì 12 e sabato 13 maggio, processione in onore di San Vincenzo Ferreri, domenica 14 maggio, dopo la S. messa delle 10,00, questo il programma religioso.

Quello civile si è aperto domenica 14 maggio alle 9,00 con il quarto raduno del cavallo e la passeggiata (*Green Nordic Walking*) per le campagne di Santa Lucia.

...

La chiesa è stata dichiarata inagibile. Poco male. La Chiesa è l'assemblea dei fedeli. Si usa altro.

Sessantadue i partecipanti alla scarpinata attraverso campi di grano, girasoli, terreni coltivati a lavanda. Gli iscritti venivano da Macerata e dai dintorni. Otto i chilometri percorsi all'aria aperta, aspirando un profumo del tutto nuovo per le nostre campagne, quello della lavanda. Un pezzo di Provenza, regione famosa per questo tipo di cultura, anche attorno alle campagne di Santa Lucia.

Il *clou* della festa, domenica 21 maggio 2017, dalle 12,00 fino a alle 23,00 e oltre con la quattordicesima sagra dei vincisgrassi delle vergare. Seicento i coperti per il pranzo di mezzogiorno, molti di più quelli per la sera, complice il tempo bello, con un pomeriggio di sole e la serata appena ventilata. All'orizzonte, dietro lo *skyline* di Macerata, si stagliava il profilo degli Appennini.

I Monti Azzurri, dal monte San Vicino al Vettore, sembravano partecipare anche loro alla festa, dopo i danni del terremoto.

La vergara nel dialetto locale era la

moglie del vergaro, il capoccia che guidava un tempo tutta la casa colonica, quando sotto lo stesso tetto abitavano più nuclei familiari. Per la sagra dei vincisgrassi, le vergare di una volta si sono trasformate in cuochie provette.

I vincisgrassi rappresentano un piatto tipico marchigiano. Vanno conditi con ragù e besciamella. Si tratta di una sorta di variante regionale delle lasagne al forno. Nell'impasto possono entrare Marsala o vino cotto. Secondo la tradizione il nome deriverebbe da un generale austriaco Windisch Graetz, che nel 1799, durante l'assedio di Ancona combatté contro Napoleone. In realtà, il piatto compare nel 1781 in un libro di cucina *Il cuoco maceratese* di Antonio Nebbia. Si parla di un particolare tipo di lasagne chiamate "*Princisgrass*".

Non solo i vincisgrassi ma anche coniglio in potacchio e altre prelibatezze hanno deliziato il palato dei commensali che ogni anno scelgono la festa di Santa Lucia come la prima occasione per incontrarsi e vivere assieme momenti di convivialità e di amicizia.

Gare di briscola, serata danzante con *Marcello Band*, alle 21,00 sabato 20 maggio, altra serata danzante con Vincenzo Macchiati il 21 maggio, alle 17,30 e alle 21,00, hanno accompagnato gli ultimi due giorni della festa. All'interno del circolo ACLI, Claudio Calvani ha intrattenuto, come sa fare sempre lui con un brio e una professionalità incomparabili, i partecipanti al gioco "*La ruota della fortuna*". Dolci e torta a tutti i presenti hanno chiuso domenica 21 maggio, alle 23,00, l'appuntamento con la festa e con gli organizzatori che ci mettono l'anima perché ogni anno sia sempre più bella.

Quest'anno poi avevano un motivo in più per riproporla. Volevano ricordare con particolare affetto Claudio Pandolfi. Ci sono riusciti in pieno.

Numerosi gli sponsor che hanno contribuito alla riuscita della

manifestazione: Itaca (rifinitura tacchi e suole), Osteria il Tamburlà, fattoria San Liberato alla Valle, Azienda agricola Mauro Morichetti, F.A.S. Arredamenti, Via Vai (Civitanova Marche), Cambrature tomaie (lavorazione pellami F.lli Frenquelli & C. snc), Suolificio Del Papa, JF Point s.r.l. Il Gergo (Morrovalle), Stefoni Sesto e Gianni (Azienda agricola esercizio macchine agricole C/ terzi), Mare – Mare srl. (Corridonia), Passion Café (Trofica di Morrovalle), Alleanza Assicurazioni (Civitanova Marche), L'ulivo di nonno Amato (Morrovalle), Mail Boxes ETC° - Fly Service S.r.l. (sedi diverse), Simonetta Simoni – infilatura a mano mocassini (Trofica di Morrovalle), Emporio Capponi (Morrovalle), Oilone Gattari Enrica (Trofica di Morrovalle), F.lli Tasso - Tasso Guglielmo & C. s.a.s. (Santa Lucia di Morrovalle), Pierino Gatti autocarrozzeria (Morrovalle), Elettrix (Morrovalle), Suolificio GBC s.r.l. (Macerata), La Cerealicola dr. Enrico Benedetti (Macerata), Ranton Blu -Castignani s.r.l. (Morrovalle Scalo), Costruzioni metalmeccaniche (Santa Lucia di Morrovalle), Tranceria Tex di Calvani C. e Ruani S. (Petrocca S. Lucia- Morrovalle), R. S. G. di Sandro Rossi & C. s.n.c. (Morrovalle), rifinitura suole Santa Lucia (Petrocca S. Lucia – Morrovalle), Regina Petroli di Rotelli srl (Santa Lucia di Morrovalle), Rubek (fasce cuoio- micro- sughero per tacchi e fondi – Morrovalle).

Anche privati cittadini hanno contribuito con proprie offerte alla buona riuscita della festa.

I "festaroli" come si chiamavano una volta coloro che preparavano la festa, sono girati per le case ad accogliere le offerte.

Onore al circolo ACLI che anima ogni anno quest'appuntamento, diventato abituale per tanta gente che aspetta la festa di San Vincenzo Ferreri e la sagra dei vincisgrassi. •

GLI ABITANTI DELL'ALTO NERA HANNO RITROVATO LA FORZA DI SCROLLARSI

Nomi e cognomi di coloro che no

Valerio Franconi

Non sempre si vede, ma c'è. Il residente, "il lato b" dell'alto Nera, come i dischi di vinile di un tempo che sul retro avevano una versione meno intensa e più dimessa. Apparentemente anima gregaria. Ma basta un po' di attenzione e scopri che "il lato b" ha una ricchezza nascosta, più duratura. I montanari sono così: sembrano rassegnati, sembrano incolori, sembrano niente.

Appena duemila persone in tutto il territorio dell'alto Nera, un quartiere di una città come Tolentino. Dopo anni di disattenzione della politica, di privazione e mancanza dei servizi essenziali, di vincoli, di tasse e purtroppo di terremoti, non stanno in ginocchio, ma faticano ad alzarsi sulle punte, giocano a nascondersi nella rassegnazione o meditano di andare a vivere in città, perché non hanno più speranze, perché vogliono opportunità relazionali e lavorative, di cultura, di svago, di assistenza sanitaria, di reti commerciali e di facili vie di comunicazione. Però la montagna ha i boschi, le lucciole, gli orti, le sorgenti. Però ha la festa di San Rocco, le sagre dei fagioli con le cotiche, della pecora alla callara e del pecorino, del ciauscolo, della trota, dell'acquaticcio. Un po' di tradizione e un po' di modernità, ma non troppa e mai vistosa. Nelle frazioni semideserte, nei capoluoghi di fondovalle incontri per lo più uomini e donne anziani, mariti e mogli con le loro vecchie intrecciate. L'alto Nera, da sempre un territorio di passaggio. Dove stare qualche ora, qualche giorno, guardare e andare via. Perché quello che vedi talvolta ti spaventa. Un cuore di natura silenziosa, ma anche di nuovi e vecchi arrivi. C'è chi è tornato al natio borgo selvaggio per trascorrervi la vecchiaia e chi da tempo prova a mettervi radici. Federico Rinaldi, persona con un avvenire a Roma, era nella sua casa di Sorbo per pro-



Marco Rinaldi

durre e vendere legna. Ora è sfollato con la sua famiglia sulla costa. Giulio Pennacchi, geometra, è nella frazione di Aschio con un gregge di circa cento pecore, una fisarmonica e una selezione di musica classica. Stefania Servili e Massimo Dell'Orso meditano di riprendere l'attività di *bed and breakfast* a Vallinfante, a meravigliarsi su memorie del cuore, amore di paese e camere con vista. Giovan Battista Aleotti è a Ussita, in una roulotte, a tenere alto il nome dei "pastorelli", come sono chiamati i proprietari di un gregge di circa cento ovini. Anche il giovane Riccardo Benedetti è a Ussita con

...

Dopo anni di disattenzione della politica, di tasse e di terremoti non stanno in ginocchio.

un piccolo branco di pecore: un altro segno di vitalità e di coraggio di cui oggi abbiamo estremo bisogno. Giuseppe ed Emanuele Colapietro, padre e figlio, investono in prosciutti e a Visso li rivendono belli, stagionati e saporiti. Giuseppe Tarragoni si è fatto da tempo affinatore di formaggi e li presenta come "pezzi d'autore". Stefano Sabatini e la fidanzata Ambra Mattioli hanno traslocato il negozio *L'ortolano*



Lina

dei Sibillini su un furgone: tra la frutta compaiono squisitezze come il miele di Roberto Vagnarelli di Villa Sant'Antonio e le eccezionali marmellate di sambuco, di visciole, di frutti di bosco e di rosa canina prodotte dall'azienda agricola Sibilla di San Pellegrino di Norcia. Lina Albani dà continuità ai fasti della pasticceria vissana fondata da Massimo Crisantemi, nella sede originaria di via Cesare Battisti, mentre il marito Fabio Cerri ha riaperto le porte de *L'albero del pane* in una struttura prefabbricata in via Cesare Battisti, dove hanno trovato posto anche la tabaccheria di Massimo Crisantemi e il negozio di alimentari di Giuseppe Colapietro. A parlare di salumi e della loro lavorazione passano nel laboratorio di norcineria di Giorgio Calabrò, temporaneamente a Matelica, gli studenti delle scuole alberghiere e quelli dell'università di Ancona. Non è da meno Luca Testa, un operatore vissano che si occupa di agricoltura biologica: lenticchia, farro, fagioli,

ceci, cicerchia, fave. I suoi prodotti partono per il mondo con il prestigioso marchio "sapori dei Sibillini". Piccole aziende crescono. Gregorio Ciccarelli e Giulio Cianconi hanno temporaneamente de localizzato la produzione, in attesa di riportare a Castelsantangelo la *Norcineria dell'alto Nera*. A loro volta Massimo e Guido Focacci insaporiscono a Tolentino i prodotti della *Vissana salumi*, mettendo a frutto i tesori di sapienza di nonna Matilde. L'alto Nera, da sempre zona di confine tra le Marche e l'Umbria, è ancora destinazione di viaggiatori stranieri. A Visso, *yes*. Sopra "Il collaccio", *ja*. Lungo il Nera qualche *oui*. Quegli stessi viaggiatori stranieri, insieme agli italiani, hanno deciso da tempo che questo è un territorio da scoprire. Se ne è accorto anche il *Financial Times* che parla del pane cotto a legna a Villa Sant'Antonio, dove Patrizia Cappa, insieme al marito Edoardo Carioli, ha riacceso il forno spento dal terremoto, mentre il padre Antonio, il fratello Francesco

SI DI DOSSO LA POLVERE DEI CALCINACCI E SI SONO RIMESSI AL LAVORO

Non si arrendono al sisma



Albani nel laboratorio della Pasticceria vissana



Stefano Sabatini e Ambra Mattioli

...
I residenti chiedono leggi straordinarie per una situazione straordinaria e coinvolgimento.

e la mamma Maria hanno riavviato il negozio di generi alimentari e ripreso la produzione di salumi per la gioia di chi percorre la vicina strada provinciale. Vita patriarcale e norcineria di una volta, quel mondo tranquillo che piace agli stranieri: piccoli paesi con qualità di vita e arte di qualità. Il Quattrocento, Paolo da Visso e un piatto di tagliatelle fanno il resto. Ne è convinto Domenico Marzoli Capocci che ha riaperto il suo ristorante *L'erborista* a Gualdo di Castelsantangelo sul Nera, vago sentore di erbe e di magia. Il suo coraggio contiene una lezione fondamentale: si può fare un discorso diverso e vincere. Diverso dalla rabbia, dalla paura e dalla tentazione di abbandonare il tavolo.

Perché non si deve guardare alla realtà immaginandola monolitica, coltivando la suggestione che ogni cosa vada nella stessa direzione, quella del tutto va bene. Non si può pensare soltanto all'oggi, ma anche al domani e al dopodomani, immaginando l'impossibile. Su questa scia di saggezza è pronto a ripartire Alessandro Valentini de *Il navigante*, le pappardelle che ti ripagano i danni da cinghiale. Sono sul nastro di partenza anche i maestri pasticceri Luigi e Francesco Flammini, padre e figlio, le paste che diventano "piccola fabbrica artigianale", insieme a Mara e Tonino Cappa, de *La filanda*, l'antica arte della lana che si fa cucina. È il piccolo mondo antico che non spaventa più, capace di ricominciare e saltare nella modernità. Gente creativa che non perde l'attaccamento alla terra. Zootecnia e operosità, una colla che ti ferma per sempre: Luigi Venanzangeli e Pomponio Caraffa sono allevatori a Riofreddo, Bruno Ottaviani e Carletto Pacifici a Ra-

senna, Costantino Paris a Vallestretta di Ussita, Damiano Sebastiani a Villa Santant'Antonio, Mario Troiani a Vallopa, Leonardo Benedetti ad Aschio, in un locale di fortuna. La crisi sismica lascia intatti i vecchi mestieri, ma cambia la mentalità. I residenti chiedono leggi straordinarie per una situazione straordinaria, e vero coinvolgimento nei processi decisionali, secondo le richieste fatte da Marco Rinaldi, il sindaco dimissionario di Ussita che ha capito quello che c'è nel cuore e nella mente della gente, che non vuole di più, vuole solo un po' di considerazione e una buona ragione per restare. Possiamo rassegnarci, è vero. Ma anche no. Possiamo aver voglia di lottare e rilanciare un'idea dell'alto Nera che sappia contemperare le esigenze di conservazione dell'ambiente con le legittime necessità locali. Le richieste formulate da Marco Rinaldi alla Camera dei deputati non possono diventare, come sembra, un'eredità dismessa. È "il lato b" dell'alto Nera che vuol

cambiare faccia. È la montagna che sceglie un altro vestito e non vuole più essere gregaria. È il montanaro che ti spiega meglio di ogni altro le cose che hai intorno. Le parole, i gesti, le abitazioni e i volti scavati dal tempo. Gli antichi mestieri e i luoghi della memoria e della tradizione. In un viaggio nel passato

...
L'Alto Nera trasmette ancora tutta la sua forza attrattiva, seduttiva e fantastica.

in cui si cercano le sfumature, la naturalezza, la genuinità, le radici dei luoghi, con i loro gusti, colori, sapori. L'alto Nera trasmette ancora tutta la sua forza attrattiva, seduttiva e fantastica. Ma se perdiamo gli abitanti che cosa resta di tutte queste cose? Le lucciole, da sole, non bastano a illuminare. •



PAPA FRANCESCO RIFLETTE SULL'ASCOLTO DI GESÙ

Emmaus siamo noi

M. Michela Nicolais

I discepoli di Emmaus siamo noi. Perché è lì, su quella strada, che è nata la “terapia della speranza”. E il terapeuta è Gesù. Si può riassumere così l'udienza di oggi, dedicata all'episodio evangelico narrato da Luca.

Tutto comincia con un incontro che sembra essere del tutto fortuito, il racconto del Papa. Emmaus assomiglia a uno dei tanti incroci che capitano nella vita. I due discepoli marciano pensierosi e uno sconosciuto li affianca: è Gesù; ma i loro occhi non sono in grado di riconoscerlo. E allora Gesù comincia la sua “terapia della speranza”, che non a caso si svolge sulla strada.

Ed è così che due uomini che camminano delusi, convinti di lasciarsi alle spalle l'amarezza di una vicenda finita male, dopo gli entusiasmi iniziali, aprono alla fine veramente i loro occhi. La loro vista si rischiarizza soltanto quando capiscono che la loro era una speranza solamente umana, e come tale destinata ad andare in frantumi:

“Quella croce issata sul Calvario era il segno più eloquente di una sconfitta che non avevano pronosticato. Se davvero quel Gesù era secondo il cuore di Dio, dovevano concludere che Dio era inerme, indifeso nelle mani dei violenti, incapace di opporre resistenza al male”.

Nella fuga da Gerusalemme, i due discepoli hanno ancora negli occhi la passione e la morte di Gesù, il loro doloroso arrovellarsi su quegli avvenimenti, durante il forzato riposo del sabato. La Pasqua, festa della liberazione, si era tramutata nel più doloroso giorno della loro vita:

“Lasciano Gerusalemme per

andarsene altrove, in un villaggio tranquillo. Hanno tutto l'aspetto di persone intente a rimuovere un ricordo che brucia”.

Sono per strada, e camminano. La strada: uno scenario già tanto importante nei racconti dei Vangeli, “ora lo diventerà sempre di più, nel momento in cui si comincia a raccontare la storia della Chiesa”, commenta il Papa.

“Il nostro Dio non è un Dio invadente”. Anche se conosce già il motivo della delusione dei due protagonisti del racconto, lascia a loro il tempo per poter metabolizzare l'amarezza. Ne esce una confessione che, per Francesco, è un ritornello dell'esistenza umana: “Noi speravamo, ma...”.

“Quante tristezze, quante sconfitte, quanti fallimenti ci sono nella vita di ogni persona!”, esclama Francesco. In fondo, siamo un po' tutti come i discepoli di Emmaus. “Quante volte nella vita abbiamo sperato, quante volte ci siamo sentiti a un passo dalla felicità, e poi ci siamo ritrovati a terra delusi.

Ma Gesù cammina con tutte le persone sfiduciate che procedono a testa bassa. E camminando con loro, in maniera discreta, riesce a ridare speranza”.

Chi apre la Bibbia, non incrocia storie di eroismo facile o campagne di conquista: “La vera speranza non è mai a poco prezzo: passa sempre attraverso delle sconfitte. La speranza di chi non soffre, forse non è nemmeno tale”. A Dio non piace essere amato come si amerebbe un condottiero che trascina alla vittoria il suo popolo annientando nel sangue i suoi avversari, ammonisce il Papa.

In ogni Eucaristia, c'è tutta la storia di Gesù e il segno di che cosa dev'essere la Chiesa. Per spiegarlo, Francesco fa notare che quello di Emmaus, protagonisti Gesù e i due discepoli, è un incontro rapido, ma dentro c'è tutto il destino della Chiesa:

“Ci racconta che la comunità cristiana non sta rinchiusa in una cittadella fortificata, ma cammina nel suo ambiente più vitale, vale

a dire la strada. E lì incontra le persone, con le loro speranze e le loro delusioni, a volte pesanti. La Chiesa ascolta le storie di tutti, come emergono dallo scrigno della coscienza personale; per poi offrire la Parola di vita, la testimonianza dell'amore di Dio, amore fedele fino alla fine. E allora il cuore delle persone torna ad ardere di speranza”.

“Tutti noi nella nostra vita abbiamo avuto momenti difficili, bui, momenti nei quali camminavamo tristi, pensierosi, senza orizzonte, soltanto un nulla davanti”, prosegue a braccio: “E Gesù sempre è accanto a noi per darci la speranza, per riscaldarci il cuore e dire: ‘Vai avanti, io sono con te, vai avanti!’”. Il segreto della strada che conduce a Emmaus è tutto qui: “Dio camminerà con noi sempre, anche nei momenti più dolorosi, anche nei momenti più brutti, anche nei momenti della sconfitta. Andiamo avanti con questa speranza perché lui è accanto a noi camminando con noi, sempre!”. •



Caravaggio, 1601: Cena di Gesù ad Emmaus con due discepoli.

TORNATI ALLA CASA DEL PADRE DON GENTILI E DON CAMILLONI

Un presbiterio più povero

Il presbiterio della diocesi di Fermo ha avuto altri due lutti. Sono morti don Mario Gentili e don Giulio Camilloni.

Don Mario Gentili è ritornato alla casa del padre domenica 14 maggio, nell'ospedale di Ancona. A seguito di un intervento alla schiena, sono sorte complicazioni che i medici non sono riusciti a risolvere. Don Mario, nato a Valcinante il 30 settembre 1937, aveva dato le dimissioni da parroco per la sua età. Ma continuava il suo lavoro di giudice presso il tribunale ecclesiastico del Piceno con sede a Fermo. Durante le esequie svolte presso il Convento dei Cappuccini a Fermo, presiedute dal Vescovo, don Ubaldo Speranza ha ricordato quando in prima media, era il 1948, don Mario si è presentato in seminario. Ha frequentato le scuole medie e il ginnasio nel

seminario di Fermo. Poi i superiori, vista la sua intelligenza vivace e la sua mente versatile, gli hanno chiesto di frequentare la Pontificia Università Gregoriana risiedendo presso l'almo Collegio Capranica di Roma. È stato ordinato sacerdote il 22 ottobre 1961 da Mons. Norberto Perini e per alcuni anni è rimasto a Roma dove prestava servizio come assistente ecclesiastico all'Ospedale Gemelli di Roma. Ritornato in diocesi ha svolto vari ruoli: parroco di S. Lucia in Valcinante, insegnante di lettere all'Istituto Magistrale "Bambin Gesù", assistente dei Medici Cattolici, Giudice presso il tribunale ecclesiastico. Don Ubaldo Speranza lo ha ricordato poi quando nella prima domenica di avvento del 1991 gli ha consegnato la parrocchia di S. Maria degli Angeli in Fermo, detta "la Carcera" di cui don Mario è stato parroco fino alle

sue dimissioni.

Generoso, di cuore grande, di spiccata sensibilità umana sapeva sempre mettere a proprio agio chi gli si avvicinava. Il suo linguaggio fluido e le sue conoscenze enciclopediche gli faceva tenere banco su ogni argomento. Non si poteva non voler bene a don Mario. Anche ora che si è ricongiunto in cielo con i suoi familiari e con il buon Dio gli vorranno bene tutti.

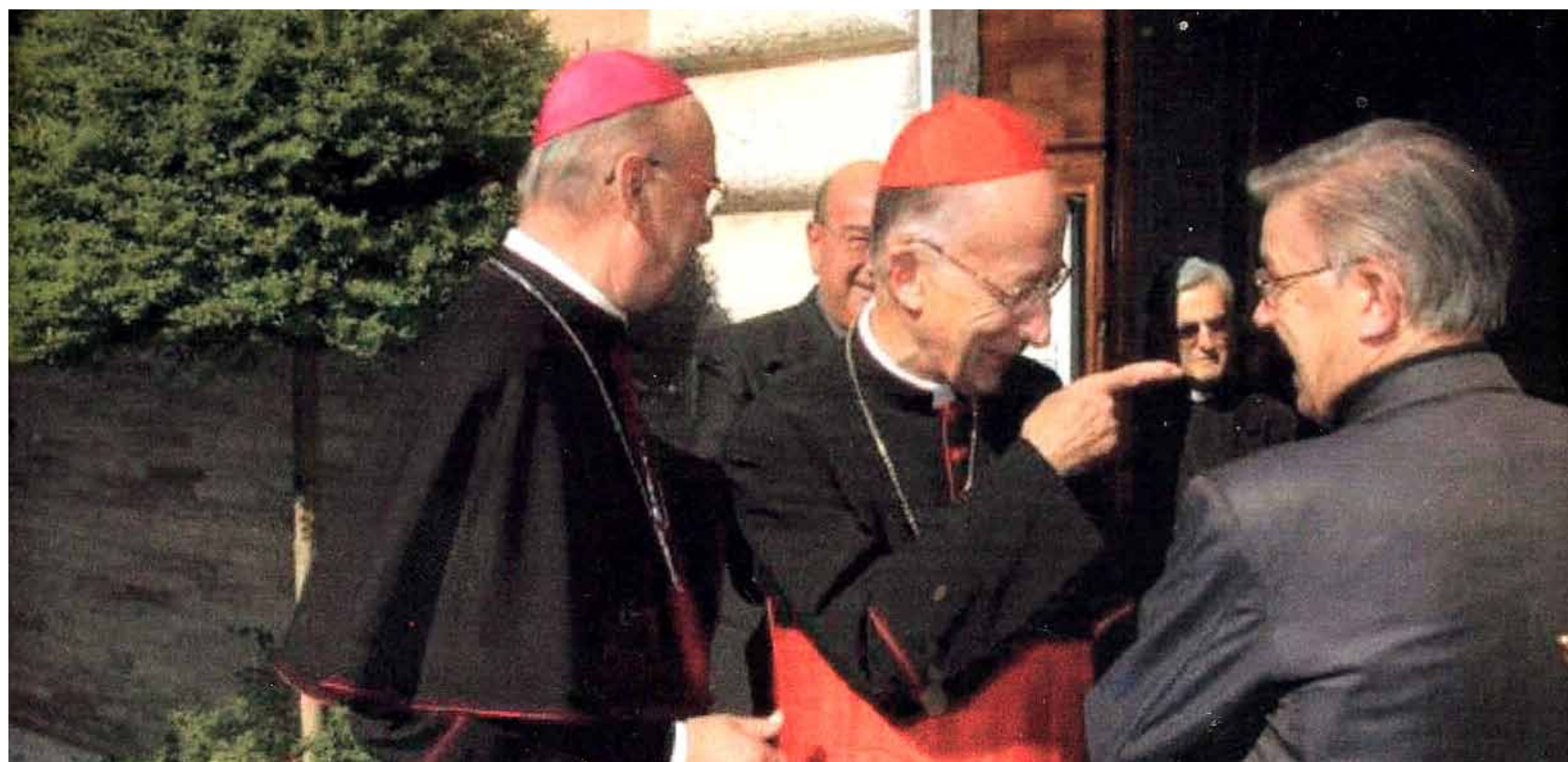
Un'altra dolorosa perdita per la diocesi è la scomparsa di don Giulio Camilloni. È morto il 22 maggio 2017. I funerali si sono svolti a Recanati nella chiesa parrocchiale Cristo Redentore. Da un po' di anni don Giulio non risiedeva più in diocesi per malattia. Ha svolto il suo ministero in diverse località: a Fermo, dove ha insegnato teologia presso l'Istituto Teologico di Fermo e ha insegnato religione all'Istituto

Tecnico di Fermo; è stato parroco di S. Marco alle Paludi sempre a Fermo, poi è stato nominato parroco a Campofilone, quindi a S. Caterina in Fermo.

Quando risiedeva in seminario, o quando veniva ad insegnare lo si trovava sempre nella sala lettura o con il giornale in mano o con un libro. Era un lettore instancabile. Il suo modo di fare lezione era strano per quei tempi. Dava molto spazio alla ricerca personale. Devo a lui la scoperta del filosofo Nietzsche attraverso le edizioni critiche che stavano uscendo allora di Colli-Montinari.

Don Giulio ci aiutava a leggere in maniera critica ogni cosa aiutando a vedere le cose sempre da un'altra prospettiva.

Adesso quella prospettiva "altra" don Giulio l'ha raggiunta per l'eternità. • (ndg)



Mons. Mario Gentili, il Card. Ruini, con il quale condivise gli anni all'Almo Collegio Capranica, e Mons. Franceschetti

SANTUARIO DI MOGLIANO: IL RITIRO DEL CLERO NEL CLIMA DELLA FESTA

Ascensionis Laetitia

Nicola Del Gobbo



Ultimo ritiro diocesano per preti e diaconi a Mogliano Marche. Il Santuario del Crocifisso, benché chiuso per il terremoto, ha accolto giovedì 25 maggio il clero diocesano. Veramente non si era in molti. Ma l'incontro animato da don Claudio Morganti e da una coppia (Susanna e Federico) è stato molto interessante.

Dopo una breve introduzione di don Claudio, il quale ha fatto notare che il nono capitolo della Esortazione apostolica *Amoris laetitia* può risultare secondario vista l'attenzione dei media sul capitolo ottavo, la parola è stata data a Susanna e Federico sposi da 22 anni con tre figli: due gemelli adottati e un figlio naturale. Sono stati loro ad illustrare il nono capitolo dal titolo "Spiritualità coniugale e familiare". Hanno parlato in maniera stereofonica. Ora parlava l'uno ora l'altra. L'assemblea è rimasta incantata dalla semplicità e dalla profondità di questa famiglia che vive la fede dentro le pieghe di ogni giornata. Hanno raccontato tanti episodi della loro vita. Hanno raccontato di come l'intervento sia stato preparato nel pomeriggio di sabato 20 maggio tra le interruzioni dei figli e le faccende domestiche e continuato fino a notte fonda, quando in casa regnava la pace. L'ultimo capitolo dell'esortazione, hanno detto, si apre con una splendida affermazione: «la Trinità è presente nel tempio della comunione coniugale» (n. 314). È su questa base trinitaria che poggia la spiritualità coniugale, che in definitiva «è una spiritualità del vincolo abitato dall'amore divino» e si traduce in «migliaia di gesti reali e concreti», che fanno maturare la comunione e nei quali «Dio ha la propria dimora» (n. 315). Oltre alla dimensione trinitaria la spiritualità nuziale si modula

anche su una dimensione pasquale: l'abbraccio con Cristo Crocifisso «permette di sopportare i momenti peggiori», mentre «i momenti di gioia, il riposo o la festa, e anche la sessualità, si sperimentano come una partecipazione alla vita piena della sua Risurrezione» (n. 317). Quella dei coniugi è la spiritualità dell'amore esclusivo e fedele, nella certezza che «colui che non si decide ad amare per sempre, è difficile che possa amare sinceramente un solo giorno» (n. 319). In questa luce ciascuno dei due coniugi si sforza di vivere una «appartenenza del cuore», scoprendo che l'altro non è suo, ma ha un proprietario molto più importante, che è il Signore. Questa consapevolezza aiuta a non attendere dal proprio coniuge ciò che può venire solo da Dio (n. 320). Considerato in questa luce, l'amore degli sposi è un riflesso dell'amore di Dio, fa parte del sogno di Dio, fa vivere il coraggio di costruire con Lui «un mondo dove nessuno si senta solo» (n. 321). Questo porta a contemplare ogni persona cara con gli occhi di Dio, riconoscendo in lei la presenza stessa di Cristo: sarà così possibile sperimentare la tenerezza del sentirsi amati e la capacità di volgersi con attenzione squisita ai limiti dell'altro (n. 323).

La famiglia è essenziale dunque non tanto per la sua funzione di servizio ma per il suo essere famiglia. La spiritualità familiare è una spiritualità che coinvolge coniugi e figli. Susanna e Federico hanno raccontato, ad esempio, come si organizzano per la preghiera. A volte usano whatsapp per ricordare ai figli (17 e 15 anni) la preghiera comune soprattutto nei momenti forti. Hanno anche raccontato alcuni fatti della loro vita in cui hanno vissuto la "Spiritualità della cura, della consolazione e dello stimolo". La famiglia è anche essere attenti all'altro che non appartiene alla famiglia stessa. Ecco perché Federico si impegna in una scuola di calcio e



Mogliano Marche: il ritiro del clero e la missione dei Seminaristi

Susanna in un coro. La mattinata è proseguita con l'adorazione eucaristica in un salone adibito a chiesa parrocchiale in quanto il santuario è stato gravemente lesionato dal terremoto. Dopo l'adorazione padre Filippo, della congregazione degli Araldi della Buona Novella e rettore del

santuario ha invitato i sacerdoti e i diaconi al pranzo. Sono restati anche Susanna e Federico che sono stati coinvolti nei giochi di prestigio di padre Gianfranco Priori, il frate Mago, invitato a predicare la settimana eucaristica di Mogliano. •

DEVOZIONE E ARTE MARIANA NELLE MARCHE

Parole materne dipinte

Raimondo Giustozzi



Pubblico numeroso alla conferenza del prof. Stefano Papetti, martedì 23 maggio, alle

ore 21,15 presso il cine-teatro Conti di San Marone. Il tema *Devozione e Arte Mariana nelle Marche* era indubbiamente di grande richiamo. Il territorio marchigiano ha il più alto numero di santuari mariani. Basti pensare a quello dell'Ambro, Macereto, Loreto e Santa Maria Apparente, per rimanere vicini a noi. Il Santuario di Loreto poi ha una risonanza internazionale per essere stato visitato fin dalla sua fondazione da re, papi, artisti, intellettuali e pellegrini provenienti da ogni parte del mondo. L'arte religiosa doveva servire da strumento per raccontare la storia della salvezza. Era insomma la Bibbia dei poveri, secondo l'espressione usata da San Gregorio Magno. L'iconografia mariana ha attraversato secoli di storia, ubbidendo di volta in volta a tipologie specifiche, frutto di bisogni materiali che cambiavano di volta in volta. I Vangeli canonici non ci hanno lasciato nessuna immagine precisa di Maria, la madre di Gesù.

Gli storici dell'Arte Sacra ritengono che la prima rappresentazione figurativa della Madonna sia in una pittura murale nelle catacombe di Priscilla, a Roma, lungo la via Salaria. San Luca, l'evangelista, dopo la morte di Maria, realizza un'immagine mariana, ripresa da Raffaello nel Rinascimento. Con San Luca si afferma l'iconografia Achiropita, termine che deriva dal Greco-Bizantino *αχειροποιητα* (*α* = non + *χειρ* = mano + *ποιειν* fare, produrre).

La pittura non è fatta da mano d'uomo ma è l'intervento divino che completa l'opera. Un'iconografia di questo genere è nella cattedrale di Maria Santissima Achiropita di Rossano Calabro dell'undicesimo secolo.

Nelle Marche, a Mercatello sul Metauro, attorno al 1100 viene commissionata una tela con Maria in trono con il bambino Gesù. La Madonna indica nel figlio che ha in grembo la persona da seguire. In tutte queste Madonne Achiropite sembra che i personaggi raffigurati somiglino a "gufi appollaiati sui troni", secondo una definizione data da alcuni storici dell'Arte.

Tra il 1200-1300 la figura della Vergine acquista una tridimensionalità appena accennata ma sufficiente a far capire che il gusto pittorico va cambiando. L'opera di Giotto nella Basilica di Assisi e dei suoi allievi che si distribuiscono tra le Marche, la Toscana e l'Umbria, porta ad una nuova iconografia della Madre di Gesù. Allegretto Nuzi (1315-1373), nato a Fabriano, lavora prima a Siena, poi a Firenze. Scappa da quest'ultima città invasa dalla peste e ritorna a Fabriano dove realizza una nuova iconografia della Madonna. È la Madonna del latte. È una tipologia che attraversa l'Italia centrale per ben due secoli, fino alla Riforma protestante e alla Controriforma Cattolica. Arricchirà chiese di opere d'arte veramente di pregio.

La Vergine Maria scende dal trono e diventa una donna del popolo.

Se i Francescani idealizzano la *paupertas*, la povertà come la massima virtù teologale, gli Agostiniani con il loro teologo Agostino Trionfi, di Ancona, teorizzano come più importante la *humilitas*, l'umiltà che ama nascondersi senza apparire. Prende il via allora una prima teoria di iconografie legate alla Madonna dell'umiltà. La Vergine è dipinta nell'atto dell'allattamento del Bambino, mentre è seduta in terra.

Simone Martini è il primo pittore che inizia questo ciclo di rappresentazioni. Questa serie di dipinti si irradia in tutte le Marche. Ascoli, Fermo, Monte San Giusto, Corridonia hanno tanti quadri propri di questo motivo iconografico. C'è chi ha voluto vedere in questa teoria di sacre rappresentazioni un richiamo alla maternità. Si affermava la consuetudine nelle classi sociali alte, di affidare alla balia, l'allattamento del proprio bambino. Con il richiamo della Madonna che allatta il Bambino si vuole riaffermare il valore dell'allattamento materno. Andrea da Bologna, Carlo Crivelli, Gentile da Fabriano, Pietro di Domenico, questi i maggiori pittori che, nelle Marche, si rifanno a questa nuova iconografia.

Dal 1400 al 1550 circa, prende il via un altro ciclo pittorico, proprio questa volta solo delle Marche e della vicina Umbria. È l'inizio della rappresentazione della Madonna del soccorso. La Vergine Maria è rappresentata mentre brandisce un lungo bastone all'indirizzo del diavolo che vuole sottrarre il Bambino. Il contesto storico nel quale germina questo nuovo ciclo è

quello delle sacre rappresentazioni che vengono date sui sagrati delle chiese. È d'origine francese la nascita di questo nuovo gusto artistico. Anche in questo nuovo ciclo pittorico, c'è chi ha voluto vedere il soccorso chiesto alla Madonna anche per debellare uno dei flagelli che allora mieteva vittime per tutte le contrade d'Europa, quello della peste. A Civitanova Alta, Baldo De Serofino esegue per la chiesa di S. Agostino una tela nella quale la Madonna s'impone con tutta la sua irruenza verso il diavolo, minacciandolo con un lungo bastone. Ora la tela è collocata su una parete nella pinacoteca civica "Marco Moretti", presso la casa avita di A. Caro in Civitanova Alta. Indubbiamente, il dipinto doveva essere più grande di quanto sia ora. Quello esistente ne è solo una piccola porzione.

...

La Vergine Maria scende dal trono e diventa una donna del popolo: povertà, umiltà, allattamento, seduta in terra.

Nel 1294 con l'arrivo sul colle lauretano della Santa Casa, trasportata dagli angeli secondo la vulgata dalla Palestina, prima a Tersatto in Croazia poi a Loreto, inizia una nuova iconografia di Maria, La Madonna di Loreto. La costruzione nel 1468 del grande tempio voluto dal vescovo di Recanati, il forlivese Nicolò dall'Aste, sia a protezione della Casa di Nazareth sia per accogliere la gran folla di pellegrini che arrivavano da ogni dove, convinse tutti i papi a investire nel nuovo tempio. L'iconografia della Madonna di Loreto è semplice. La Vergine con il Bambino in grembo sta seduta sul tetto della Santa Casa che sembra fluttuare tra le nuvole. Un nugolo di angeli regge la Santa Casa con le mani per trasportarla a Loreto. Nel santuario mariano di Loreto lavorarono i più grandi pittori del Cinquecento-Seicento. Caravaggio che era a Loreto nel 1604 per controllare le opere del Pomarancio, realizza una grande tela nella quale la Madonna che porta in braccio il Bambino appare a due pellegrini. A Loreto e in tutta la diocesi di Fermo, dal 1600 al 1800, Ubaldo, Filippo e Alessandro Ricci

realizzarono dipinti della Madonna di Loreto in molte chiese.

Dopo il Concilio di Trento (1545 – 1563) e la battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) prende il via una nuova iconografia della madre di Gesù, la Madonna del Rosario. Nelle figurazioni artistiche, la Madonna è di solito in trono con il Bambino in braccio, in atto di mostrare o dare la corona del Rosario. La vittoria della flotta cristiana sui turchi mussulmani fu attribuita alla protezione della Vergine del Rosario. Furono i Domenicani a diffondere la pratica del Rosario a la devozione alla Vergine Maria. I santi domenicani che ricorrono più di frequente nei dipinti sono: San Domenico di Guzmàn, Santa Caterina da Siena e Santa Rosa da Lima. Simone de Magistris (Caldarola 1538- 1613) lavora a grandi dipinti che hanno come oggetto la Madonna del Rosario, la più grande si trova presso la pinacoteca di Ascoli Piceno. Giovanni Battista Salvi, detto il Sassoferrato, dal nome del suo paese d'origine nelle Marche, dipinge la Madonna seduta sulle nubi con i piedi poggiati sulla mezzaluna. Tiene in braccio il Bambino e reca in mano un rosario terminante in una rosa; fra le nubi affiorano teste di cherubini. Il dipinto si trova nei musei Vaticani. Il Guercino dipinge La Madonna del Rosario con San Domenico e Caterina da Siena nella chiesa di San Marco ad Osimo. La Madonna col Bambino di Carlo Crivelli è un dipinto databile al 1480 circa ed è conservato presso la Pinacoteca civica Francesco Podesti di Ancona. È un'opera ricca di simbologia.

Francesco Podesti (Ancona 21 marzo 1800-Roma 10 febbraio 1895), a seguito della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione del 1855 ad opera di Pio IX, porta a compimento un grande affresco che ha per titolo "Proclamazione e discussione del dogma dell'Immacolata".

Con l'opera del Podesti cessa la collaborazione della Chiesa con i pittori contemporanei, collaborazione auspicata da Paolo VI agli inizi degli anni sessanta del secolo scorso ma ancora da realizzare.

La conferenza del prof. Stefano Papetti è stata apprezzata da un pubblico attento e competente.

Numerose le domande poste dai presenti al relatore, alle quali il prof. ha risposto sempre in modo completo ed esauriente. •

LA "VELLEZZA" VOCE DEGLI ARTISTI



a cura di
Stefania Pasquali



Emanuela Reviezzo Il talento di una voce straordinaria

Emanuela Reviezzo è una giovanissima e talentuosa ragazza nata a Fermo nel 1996 e che risiede con la sua famiglia a Marina di Altidona. Ci incontriamo alla Pasticceria "Gran Forno" che ho ribattezzato come "Caffè degli artisti" tanto è bella e calda l'atmosfera che vi si respira fra i profumi della caffetteria e quello invitante della crema Chantilly.

Artisti le persone che vi lavorano e artisti le persone che vi incontro. Attualmente oltre che cantare, Emanuela è al secondo anno di Biologia ad Ancona. Una ragazza con la testa sulle spalle ma che del canto ne ha fatto una ragione di vita. Inizia da piccolissima e da otto anni collabora con Tania Montelpare in arte Lighea e da poco con l'etichetta discografica Fenix Entertainment. Dal 2013 Lighea è impegnata nell'arte di trasferire la propria esperienza artistica. La cantautrice, insieme ai suoi collaboratori, svolge stage tradizionali e sperimentali in tutta Italia con gruppi di giovani cantanti e si occupa inoltre della produzione artistica su progetti di giovani emergenti. Uno fra questi appunto è Emanuela Reviezzo che è tra l'altro coautrice dei testi delle sue canzoni. Nonostante la sua indiscussa bravura Emanuela continua a studiare per perfezionarsi in tecnica vocale. A dodici anni partecipa al Festival di Castrocaro dove conosce la Band marchigiana, La Rua.

Dai sedici anni ai diciotto è in un gruppo di cinque elementi, gli "Ema". Con loro molte le serate dal vivo in cui apprende tanto soprattutto come porsi con il pubblico per coinvolgerlo. Cantare è la sua vita, comunica sé stessa quando canta. Il genere musicale che le piace è il soul. La musica soul è definita anche come musica dell'anima.

Nasce negli anni '50 dall'incontro di alcuni elementi della musica jazz, del rhythm&blues con la

musica gospel, da cui derivano moltissimi interpreti della musica soul, passati in pochi anni, dalle cappelle delle chiese protestanti, alle sale da concerto e alle case discografiche raggiungendo il picco di popolarità negli anni '60. Questo genere ha una caratteristica di intensità e profondità uniche e con radici chiaramente afroamericane, come peraltro altri generi. Non da meno è anche l'aspetto religioso per cui la musica finisce per scandire i vari momenti della vita collettiva, senza una dicotomia tra sacro e profano.

Non è un caso che Emanuela ami cantare con il coro della Chiesa parrocchiale che frequenta da anni con la sua famiglia. Altro suo genere a cui si ispira è il pop. Quella che conosciamo sotto il nome di musica pop, è un genere che risale agli anni '50. Si tratta di una derivazione del rock'n'roll, che comprende alcuni sottogeneri appartenenti alla canzone popolare. Il termine "pop" deriva dall'abbreviazione del termine anglofono "popular", tradotto come "popolare".

Chi è la tua Musa ispiratrice, le chiedo ed Emanuela prontamente mi risponde: Amy Winehouse. Osservo Emanuela, i suoi lunghi capelli neri, gli occhi da cerbiatto e l'atteggiamento, un po' mi ricordano questa cantante scomparsa prematuramente e tragicamente nel 2011. Anche le due voci si somigliano, ma ognuno è unico e irripetibile ed Emanuela è sé stessa, affiancata dall'amore della sua bella famiglia e del fratello che è il primo dei suoi fans. L'amore per il canto è innato nell'uomo e lo si apprende fra le braccia materne, ascoltando le ninne nanne più o meno conosciute che ci cullano.

Da adulti c'è chi canta sotto la doccia, chi quando è felice, chi per farsi compagnia quando si sente solo, chi mentre pensa a nuove idee da realizzare e non importa se si è più o meno into-

nati: l'importante è farlo. Il canto è come l'amore: è per tutti. È un dono che dona gioia a noi stessi e agli altri anche perché chi canta è in armonia con il mondo intero, sempre. Si dice: "Canta che ti passa" e in effetti il canto influenza l'equilibrio psico-fisico, apre lo spirito e la mente, fa bene ed armonizza. Studi scientifici sostengono che il canto migliora l'apprendimento, la creatività e la concentrazione. È un linguaggio universalmente riconosciuto. Ognuno di noi ha una canzone del cuore, una musica, delle parole capaci di rendere più bello e gradevole il nostro quotidiano, capaci di farci sognare ed allora non mi rimane che augurare ad Emanuela di realizzare nel migliore dei modi il suo sogno: cantare.

Recentemente è uscito in radio e nei digital store il suo primo singolo dal titolo "Non si dimentica" in cui lega il pop e il soul in un unico mondo sonoro interpretato dalla graffiante quanto unica timbrica della giovane Emanuela.

Ad accompagnare il brano un videoclip

https://www.youtube.com/watch?v=_xtxMuJRNZ8

che vuole ripercorrere alcuni degli attimi vissuti in adolescenza facendo rivivere a chi guarda l'innocenza di quei momenti. Quello che affrontiamo dall'adolescenza all'età adulta è un passo obbligatorio per tutti e che ognuno vive in modo differente. Il brano cantato da Emanuela e da lei stesso spiegato, vuole raccontare la perdita dell'innocenza. Il passaggio che chiude la porta all'adolescenza per entrare nel mondo degli adulti. Non è mai facile questa transizione, lo sguardo ingenuo di piena fiducia s'infrange contro la realtà della vita. Questo brano rappresenta la variazione di un equilibrio composta da sentimenti e sogni che con il tempo mutano e trovano la giusta collocazione in questa nuova vita.

Auguri Emanuela! •

PORTO S. GIORGIO: DA SOMMOZZATORE A COLTIVATORE DI COZZE

RITRATTI:

Basilio Ciaffardoni

Adolfo Leoni



Aria possente da Nettuno, scapigliato come una Medusa brizzolata, vociante come chi ha mille cose da dire e da fare. In dosso, una maglietta maniche corte con la scritta «cozzaro nero» e due spade incrociate. È lui: Basilio Ciaffardoni, al tavolo del Tropical, a Porto San Giorgio, che gusta pesce insieme ad un collega sommozzatore. Il mare è la sua professione e la sua passione. L'una e l'altra gli derivano da quando svolse il servizio militare in Marina. Correva l'anno 1980, Basilio aveva 20 anni. Imbarcato sull'incrociatore lanciamissili Andrea Doria ha compiuto un'esperienza indimenticabile. Indimenticabile anche nella tragedia. È stato uno dei sommozzatori - lui usa spesso la parola «palombaro» - che, nel braccio di mare compreso tra le isole tirreniche di Ustica e Ponza, chiamata posizione Condor, recuperarono 39 corpi di passeggeri del Douglas DC-9-15 della compagnia aerea italiana Itavia. Era la strage di Ustica. L'attività di sommozzatore se l'è portata dietro anche nella vita civile, sino ad oggi. Basilio ha lavorato e lavora per grandi società petrolifere e non solo, scandagliando i fondali, verificando attrezzature in mare, all'ombra delle piattaforme. Il suo è il mestiere del subacqueo con immersioni in basso, medio e alto mare. Il primo scafandro lo ha indossato

a 15 anni. Glielo mise addosso il sangiorgese Umberto Di Stefano, meglio conosciuto come «ganasciò», che pescava cozze dal pontile di Porto San Giorgio. Un cozzaro dunque che ha trasmesso l'arte della pesca al giovane Basilio, e il brand «cozzaro nero» in onore di «ganasciò» da parte dell'adulto Ciaffardoni.

Dodici anni fa Basilio ha investito in un vivaio di cozze nello specchio d'acqua dinanzi al grattacielo, zona nord di Porto San Giorgio. Luogo non scelto a caso, ma studiato per la tipicità dei venti.

Tra i suoi vantii innocenti c'è quello di aver posato, in acqua, la prima pietra dei lavori del nuovo porto sangiorgese. Anno 1982.

Quella pietra, più tardi recuperata, è stata incastonata nel muraglione che protegge il porto peschereccio, ed oggi è sormontata da una lapide che ricorda la fatica e il sacrificio dei pescatori.

La sera d'apertura (2 maggio scorso) dell'*International Student Competition*, nei locali del Mercato ittico, Ciaffardoni ha cucinato cozze per i settanta universitari e docenti stranieri, raccontando loro, in inglese, del pescato e del porto. Oggi responsabile tecnico - ma lo chiamano «comandante» - del porto peschereccio e di quello turistico, Basilio spera che i lavori in queste due strutture vengano completati, che la Regione porti a termine il suo intervento per risolvere l'insabbiamento dell'imbocco, che la burocrazia sia meno asfissiante nei confronti dei pescatori e che la politica si rende conto che investire nella pesca significa dare lavoro ai giovani. •



Basilio Ciaffardoni è nato ad Ascoli Piceno il 5 ottobre del 1960.

La sua famiglia (padre: Adriano, madre: Liliana Sabatucci) abitava il comune di San Vito, lungo la Valle Castellana, in Abruzzo. Poteva essere un pastore delle montagne dannunziane, è diventato sommozzatore nel Mediterraneo.

Diplomato come Perito in Telecomunicazioni presso l'ITI Montani di Fermo, prima di svolgere il servizio militare (18 mesi) in Marina, è stato cameriere, muratore, venditore di biancheria nei mercati.

Dopo l'esperienza in Marina, viene assunto nel 1982 per la costruzione del porto sangiorgese.

DON MILANI (1954- 1967): GLI ANNI IN CUI VENNE ASSEGNATO ALLA PARROCCHIA

Tra i Paria Italiani in un p

Raimondo Giustozzi



“Ecco la sua lingua, il suo elemento: il soliloquio con le pecore, l'unico uso che ha fatto del Dono della Parola in ottantaquattro anni di vita. Ha imparato la loro lingua e non la mia. E' più fratello loro che mio. E vesto lana e mangio cacio senza rimorso” (Don Lorenzo Milani, Esperienze Pastorale, pag. 314).

Dopo i sette anni trascorsi a San Donato, don Milani fu assegnato alla parrocchia di S. Andrea a Barbiana, una sperduta frazione alle pendici del monte Giovi, un “ideale penitenziario ecclesiastico” per un prete troppo scomodo, come ebbe a dire Giampaolo Meucci, suo amico. Barbiana all'arrivo di don Milani contava appena cento venti persone, alcune delle quali progettavano di andarsene quanto prima per sfuggire alla solitudine e alla miseria del luogo. Poche case si distribuivano vicino alla chiesa e intorno ai boschi. La Parrocchia doveva essere chiusa, rimase aperta solo per confinarvi don Milani che arrivò a Barbiana il 16 dicembre 1954 in una giornata fredda e piovosa, accompagnato da Eda Pelagatti, la perpetua del vecchio don Daniele Pugi e da Giulia Lastrucci, vedova Pelagatti, la mamma di Eda. Il luogo era del tutto inospitale. Mancavano l'acqua, la luce e il telefono. Non c'era nemmeno la strada, ma una mulattiera dopo il bivio di San Martino. Il comune è Vicchio del Mugello, dove passa la ferrovia che da Faenza arriva a Firenze, attraversando l'Appennino. Un altro si sarebbe subito arreso ma don Milani aveva una tempra di combattente puro. Sarà proprio dalla sofferta solitudine di questa montagna che il suo messaggio si diffonderà ovunque. Come aveva fatto a San Donato, anche a Barbiana, don Milani decise di allestire quasi subito una scuola serale, divisa in due classi. In una lettera indirizzata alla mamma, scriveva: “Tutto è nuovo, tutto è accetto, tutto appassiona. Basta una trovata per sera e stanno lì occupati e appassionati fino alle undici o mezzanotte. Per esempio, una sera ho procurato i moduli di conto corrente, un'altra i vaglia, un'altra i telegrammi, un'altra i moduli del comune. Una sera

si è fatta la pianta della scuola e ieri l'altro s'è fatta alta politica... Insomma la scuola è un fuoco di fila di gioie e si vede i ragazzi rifiorire di minuto in minuto” (Don Milani, *Lettere alla mamma*, pag. 121- 122).

Alla mamma, signora Alice, che lo invitava a non legarsi troppo a Barbiana, tanto, prima o poi gli avrebbero trovato una destinazione più decente, scriveva: “Non c'è motivo di parlare del domani. Non ti basta l'affanno d'ogni giorno? E neanche c'è motivo di considerarmi tarpato se sono quassù. La grandezza d'una vita non si misura dalla grandezza del luogo in cui si è svolta, ma da tutt'altre cose. E neanche le possibilità di far del bene si misurano sul numero dei parrocchiani. Sai bene che ormai non ho più bisogno di andare a cercare nessuno, sono loro che mi cercano e non ho un minuto libero” (don Milani, *Lettere alla mamma*, pag. 118).

Nella stessa lettera, don Milani informava la mamma che, raccolte le olive, i ragazzi avrebbero messo mano a fare la strada fino alla chiesa: “A primavera in tutti i modi deve arrivare la prima automobile fino alla Chiesa. Così potrai venire più spesso e forse troverò anche chi porterà il gas fino a casa”. Don Milani superato, perché parlava del mondo contadino che non esiste più da decenni, sentenziava un collega nella scuola dove insegnava, qui a Civitanova Marche. Non aveva letto nulla di don Milani, forse nemmeno *Lettera a una professoressa* eppure si sentiva in diritto di tranciare giudizi. Tanti, nella chiesa e nella società civile, non pensano ad altro che a ricoprire posti di comando e orientano tutta la propria vita e le conoscenze per raggiungere questo traguardo. Proprio per legarsi in modo definitivo al luogo, il giorno dopo l'arrivo a Barbiana, don Milani scese a Vicchio per andare a trovare don Rossi: “Renzo, portami in comune”, chiese don Lorenzo. “In comune? A che fare?”, domandò meravigliato l'amico. “Voglio comprarmi la tomba del camposanto”, gli rispose. E don Renzo Rossi: “Quanto tu s' bischerò”. La tomba lo avrebbe fatto sentire legato alla sua nuova gente, in vita e nella morte.

La gente di Barbiana era formata da montanari e da emarginati. Benito era un omone con un cervello da bambino. Qualcuno pensò di rinchiuderlo in manicomio ma il priore si oppose: “Per la famiglia è un grosso dolore e per



Lorenzo Milani

quel povero figliolo è finita. Preferisco difendermi a modo mio: con l'affetto e mettendo un piatto di più a tavola”, spiegò. La donna, approdata a Barbiana dalla Calabria, non capiva una parola d'italiano. Una domenica, in chiesa, il bambino che portava con sé si sime a strillare. Don Lorenzo, garbatamente, la invitò ripetutamente, a portarlo fuori. La donna non capiva quello che il sacerdote le diceva. All'improvviso, si slacciò il reggipetto e iniziò ad allattare il pupo. I fedeli si scandalizzarono. Don Milani giustificò la donna e rivolto ai fedeli disse: “Lo faceva anche la Madonna, perché vi scandalizzate? L'avete presente quel quadro che la ritrae mentre allatta il bambino con la poppa tutta fuori?”. La domenica pomeriggio si ritirava in archivio con chi desiderava parlargli in privato. Beppe, un vecchio contadino di un podere che fruttava poco, aveva il dente avvelenato verso il figlio perché voleva scendere in pianura e trovarsi un altro lavoro. Incaricò don Lorenzo di risolvere la controversia. “Vede, Beppe, gli disse don Milani, se lei mi dice che suo figlio le manca di rispetto, vado e lo piglio a bastonate. Ma se lei mi dice che le premono di più i peschi del suo figliolo, allora le dico che ha torto lei e che è lei a dover cedere”. Le parole convinsero il vecchio contadino. A Barbiana abitavano don Milani, Eda, la mamma di Eda, Giulia Lastrucci, Michele e Franco Gesualdi. Questa era la sua famiglia, mentre a Firenze, come amava sottolineare nelle lettere alla mamma, vivevano i suoi parenti: Adriano, il fratello, Elena, la sorella, il nipote Andrea e la mamma

Alice. Michele e Franco Gesualdi, orfani di una famiglia pugliese emigrata a Prato in cerca di lavoro agli inizi degli anni cinquanta, erano stati portati a Barbiana da don Ezio Palombo, altro grande amico di don Milani. Ricordi personali. Ho conosciuto Franco Gesualdi in una domenica imprecisata dell'estate 1976. Facevo il soldato a Firenze presso l'ospedale militare di via San Gallo. Quel giorno, con un commilitone di La Spezia, decisi di andare a Barbiana, in treno. Vestiti da militari, arrivammo alla stazione di Vicchio del Mugello. Poco lontano, trovammo una cartina del comune esposta su un grande pannello, dove era indicata la frazione di Barbiana, distante dal capoluogo circa sette chilometri. Salire a piedi non era il caso. In questi frangenti si va dal parroco per avere informazioni. La canonica era proprio nel centro del paese. Ci ricevette don Vittorio Vacchiano, vicario foraneo ai tempi di don Milani. Con lui c'era anche don Ermindo Corsinovi, compagno di corso di don Milani. Trovai che quanto Neera Fallaci aveva scritto nel suo libro *Dalla parte dell'ultimo, vita del prete Lorenzo Milani* su questi due sacerdoti, era la pura verità: buoni e affabili come pochi altri. Ci dissero che Franco Gesualdi quella domenica si trovava proprio a Barbiana e si raccomandarono di non aver verso di lui l'atteggiamento da turisti curiosi e saccenti, tanto era legato al priore. Accettammo di buon grado il consiglio. Don Ermindo ci diede le chiavi della propria macchina, una vecchia cinquecento che trovammo parcheggiata poco lontana. Ci disse di riportarla nello stesso posto, cosa che facemmo nella tarda serata, dopo aver fatto visita a Barbiana. Qui trovammo Franco Gesualdi, sua moglie e la figlioletta. Visitammo i locali della canonica, i resti della piscina all'aperto e il piccolo cimitero di Barbiana, scambiando poche parole con Franco, soprannominato “Francuccio” o “Cuccio” dal priore. Oggi, Franco Gesualdi vive a Vecchiano, vicino a Pisa, assieme alla moglie e le due figlie. Fa l'infermiere e guida il “Centro, nuovo modello di sviluppo contro lo sfruttamento delle multinazionali e per l'affermazione di una nuova cultura dei consumi” (Mario Lancisi, *Don Milani, la vita*, pag. 96). La scuola serale finì presto a Barbiana a causa dell'esodo delle famiglie verso il piano. Rimasero quelle che avevano

A DI S. ANDREA A BARBIANA, UN "IDEALE PENITENZIARIO ECCLESIASTICO"

Paesino di 120 anime

ancora i bambini piccoli che “conoscevano tutto sulla vita del bosco con i suoi infiniti nidi, rettili, piante, col volgere delle stagioni e delle ore” (Don Milani, *Lettere*, pag. 56), per il resto si trovavano in uno stato di completa ignoranza.

Il loro destino era quello di uscire dalle Elementari semianalfabeti e di entrare nella vita e nella società timidi e disprezzati, in una condizione profondamente subalterna sotto il triplice risvolto umano, sociale e culturale. Per convincere i genitori, quelli che non avevano ancora abbandonato la montagna, a mandare i loro figli a scuola, usò soprattutto l'argomento della promozione sociale. Furono pochi i babbi e le mamme che non si lasciarono convincere.

Nel 1957 funzionava già a Barbiana, in canonica, una scuola di avviamento professionale, privata e assolutamente gratuita, per i sei ragazzi che avevano finito la quinta: Gosto, Aldo, Giancarlo, Carlo, Silvano e Michele. I sei alunni davano ogni anno gli esami come privatisti alla “Benvenuto Cellini”, a Firenze. Patetica è la descrizione che Milani fa dei giorni in cui i suoi “Eroi montanari erano impegnati in una titanica lotta contro la città. Escono di casa alle cinque del mattino e sono di ritorno verso le tre del pomeriggio. Il ritorno è una cosa molto poetica. Donne, vecchie, bambini, prete sono già un'ora prima a scrutare in fondo alla valle finché non si vede un po' di fumo che è il treno. Allora si parte tutti dalle nostre case e, sempre con gli occhi fissi a un nastrino bianco che è la strada, ci si avvia verso il posto dove arriva la macchina. Finalmente appare un puntolino nero che solo chi è di quassù sa riconoscere per un'automobile. E un quarto d'ora dopo arriva l'automobile piena di notizie che i genitori analfabeti ascoltano con venerazione come s'ascolta il respiro misterioso dello stregone” (Don Milani, *Lettere*, pag. 118-119).

Finché i ragazzi frequentavano le scuole professionali, non c'era da preoccuparsi, perché fin dall'inizio la scuola di Barbiana funzionava undici ore al giorno per 365 giorni all'anno (366 negli anni bisestili), con la domenica e le feste comandate che si distinguevano dagli altri giorni solo per la messa e la spiegazione del vangelo. Gli allievi finivano per avere una cultura enciclopedi-

ca, superiore di gran lunga a quella che si dava nelle scuole professionali della città. Le cose invece non andarono nel verso giusto quando Barbiana divenne una sorta di Lourdes per i bocciati nelle scuole medie del Mugello.

La legge istitutiva della Scuola Media unica, obbligatoria e gratuita è del 31 dicembre 1962, ma non risolse per niente il problema dell'insegnamento pensato solo per chi non aveva nessun problema d'apprendimento. Tra i ragazzi disadattati che arrivarono a Barbiana, c'erano quelli che pensavano di studiare solo le materie da ripetere a ottobre e il resto del tempo a divertirsi e a dare spacciate nella piccola piscina all'aperto che il priore aveva costruito perché i suoi piccoli montanari vincessero la paura dell'acqua. Invece si ritrovarono a studiare un po' tutto con una disciplina e un'austerità da convento benedettino che metteva in serio disagio chi era abituato al pallone, al cinematografo e ai balocchi vari: “La vita era dura anche lassù. Disciplina e scenate da far perdere la voglia di tornare” (Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, pag. 12).

Altro che scuola facile la Scuola di Barbiana. Molti non riuscirono ad assimilare proprio niente e per il prete toscano furono le sconfitte più amare. L'autorità del maestro invece era accettata di buon grado dagli allievi più assidui, quelli che sapevano di trovare in don Milani un padre, un fratello, oltre che il maestro. Mons. Bensi, il direttore spirituale di don Milani, così ha detto: “Ha gioito, ha sofferto, è stato in ansia per i suoi ragazzi come solo un genitore può fare... Con loro si comportava come le mamme: Sei un assassino! Però ti voglio tanto bene. Secondo me, le sue lettere più belle sono quelle che scriveva ai ragazzi quando erano all'estero: Fatti la fotografia, voglio vedere se sei grasso o sei insecchito. Voglia di pastasciutta? Bisogno di quattrini? Te mostri le guance incavate. Ti compri del mangiare in più? Si comportava con loro come fanno le mamme. C'era in lui questa componente femminile sotto l'apparente durezza. Femminea nel senso nobile e bello della parola: dolcezza e tenerezza, comprensione e apprensione” (N. Fallaci, pag. 324-325).

Don Milani ha anticipato di cinquant'anni ogni progetto Erasmus.

Mandava, dopo averli preparati adeguatamente, i suoi ragazzi all'estero perché imparassero le lingue e vincessero la loro atavica timidezza di montanari. L'autorità del maestro in don Milani si fermava agli strumenti, non imponeva i contenuti che dovevano essere dati da ciascun allievo con ogni libertà. “Stanotte - si legge in una lettera di risposta a Michele Gesualdi che, mentre era sindacalista a Milano, aveva espresso delle critiche alla Scuola di Barbiana - non potendo dormire per la tosse, ho pensato tutt'a un tratto che era meraviglioso vedere sgorgare dalla mia scuola un virgulto vigoroso e diverso, con tutti i suoi segreti gelosi, con un'infinità di ideali in comune con me e con un'infinità di segreti suoi che non spartisce con nessuno, nemmeno col fratello prete babbo che io sono per lui. Che era meraviglioso da vecchi

...

Il luogo era del tutto inospitale. Non c'erano strada, luce, acqua, telefono.

prendere una legnata da un figliolo, perché è segno che quel figliolo è già un uomo e non ha più bisogno di balia, e qui è il fine ultimo di ogni scuola: tirar su dei figlioli più grandi lei, così grandi che la possano deridere. Solo allora la vita di quella scuola o di quel maestro ha raggiunto il suo compimento e nel mondo c'è progresso. Ti voglio tanto bene e penso sempre a te, quella sera stessa ho sputato un po' di sangue (Don Milani era già stato colpito da un male incurabile che lo porterà di lì a poco alla tomba), ma sul momento mi ha fatto sorridere di gioia, mi divertiva l'idea di sputar la vita nell'attimo in cui avevo finalmente capito quel che non avevo ancora capito, cioè che la scuola deve tendere tutta nell'attesa di quel giorno glorioso in cui lo scolaro migliore le dice: Povera vecchia, non ti intendi più di nulla e la scuola risponde con la rinuncia a conoscere i segreti del suo figliolo, felice soltanto che il suo figliolo sia vivo e ribelle” (Don Milani, *Lettere*, pag. 199-200).

Il fine ultimo di ogni scuola, don Milani lo aveva ben chiaro in questa lettera.

Possono dirlo il maestro e il professore dopo aver insegnato nella scuola pubblica o privata che sia? Non lo penso. La società civile attribuisce alla scuola mille compiti, ma gli operatori scolastici non contano nulla. Sono meno di niente per una mentalità diffusa che mette al primo piano l'apparire e non l'essere, cioè il vuoto riempito di niente.

Anche la scuola non sfugge a questo pericolo. L'ingegneria didattica sempre rinnovata, si è passati dal PEI (Piano Educativo d'Istituto) al POF (Piano dell'Offerta Formativa), diventato PDOF (Piano Didattico Offerta Formativa), muore tra le mani perché fredda e lontana dalla vera realtà dell'alunno. Nobiltà della programmazione e miseria dei risultati raggiunti.

Gli insegnanti non vogliono avere problemi di sorta nel proprio lavoro. Anche il bambino più vivace, fin dalla scuola materna, è visto come chi destabilizza il gruppo.

Barbiana o dell'inclusione, è un libro scritto da Aldo Bozzolini, uno dei primi sei allievi della scuola. A Barbiana “Il miracolo dell'inclusione è stato possibile non solo grazie al carisma del Priore ma anche per la volontà di un gruppo di genitori che si allearono costruendo intorno ad una persona un muro di calore umano e riceverono in cambio un futuro migliore”.

Oggi, oltre agli alunni di casa nostra ci sono alunni stranieri che non conoscono la lingua italiana. Gli uni e gli altri sono portatori di DSA (Disturbi specifici d'apprendimento) e di BES (Bisogni Educativi Speciali). È una doppia sfida che è sulla scena ormai da diversi anni. *L'uomo del futuro, sulle strade di don Lorenzo Milani* è il titolo del romanzo di Eraldo Affinati.

Don Milani non era solo a sognare una scuola diversa. Mario Lodi con i suoi alunni di Piadena (Cremona), Albino Bernardini con il suo romanzo *Un anno a Pietralata* (Roma), Gianni Rodari, don Milani con *L'obbedienza non è più una virtù*, e *Lettera a una professoressa* ci hanno comunicato una loro idea di scuola.

Quando nasceranno altri don Milani, Mario Lodi, Gianni Rodari, Albino Bernardini, pur in un contesto storico diverso? Il coro, per cantare, ha sempre bisogno di un maestro. •

FERMO: ALLA LIBRERIA UBIK PRESENTATO IL VOLUME DI GIUSTOZZI ATTRAVERSO

"Praesentire cum ecc Teilhard: un pensat

Risvegliare un mondo culturale appiattito sul già detto. È questa la sensazione che ho avuto dopo aver vissuto un pomeriggio dentro la libreria Ubik di Fermo nella quale Gianfilippo Giustozzi stimolato dalle domande di Giovanni Zamponi ha presentato il suo ultimo lavoro: *Pierre Teilhard de Chardin: geobiologia/geotecnica/neo-cristianesimo* un tomo di 665 pagine edito da Studium. Dopo una presentazione del libro fatta da Giovanni Zamponi in cui sottolineava tre cose:

1) la semplicità della scrittura nell'esprimere concetti difficili;
2) l'approccio particolare di una presentazione cronologica degli scritti di Teilhard;
3) l'orizzonte evolutivo non assurdo ma tendente ad una pienezza in cui si sviluppa la figura e la riflessione del gesuita.

Quindi la parola è passata a Giustozzi. Il quale ha raccontato per sommi capi l'esperienza biografica di Teilhard. Esperienza significativa senza la quale non si capirebbe la sua riflessione e l'evoluzione del suo pensiero. Pierre Teilhard de Chardin nasce in Francia ad Orcines, il primo maggio 1881 e muore a New York, il 10 aprile 1955. I suoi interessi spaziano dalla paleontologia alla mineralogia, dalla fisica alla chimica, dalla teologia alla filosofia. Nel 1899 entra nella Compagnia di Gesù e studia teologia in Gran Bretagna. Nel 1912 viene ordinato sacerdote.

La prima guerra mondiale rappresenta per Teilhard la sua nascita interiore. Milita nelle trincee sul fronte franco-tedesco dove segue, in prima linea, per tutto il corso della guerra gli spostamenti del suo

reggimento in qualità di barelliere. Di notte scrive le sue riflessioni che conserva in un bauletto di ferro. È instancabile. Alla fine della guerra fu insignito della croce al merito e nominato Cavaliere della Legion d'Onore.

Ad un suo amico scrive che sotto i fuochi incrociati dove infuria la battaglia non si ha il pensiero del passato o del futuro, si ha la percezione dell'attimo, del presente. Tutte le illusioni legate alla carriera, alle cose futili, all'apparenza sono spazzate via dalla realtà di corpi feriti o non più in vita.

Nel tentativo di conciliare la teoria evoluzionista e la dottrina del peccato originale, espresse opinioni non conformi alla dottrina ufficiale della Chiesa in un documento inviato ad un docente di Lovanio. I superiori della Compagnia di Gesù, con un provvedimento disciplinare, lo costrinsero a dimettersi dall'insegnamento di materie scientifiche, lo invitarono a non pubblicare più nulla su temi filosofici-teologici e gli imposero il trasferimento in Cina, dove si era già recato nel 1923 per conto del "Museo di Storia naturale di Parigi", e dove rimase dal 1926 al 1946.

Per capire il pensiero teologico del gesuita, secondo Giustozzi, occorre abbandonare il paradigma agostiniano per entrare in un altro ordine di idee.

Dio non si è incarnato per riparare la colpa dell'uomo. Si è incarnato per indicarci un cammino di "amorizzazione" della vita.

L'umanità è chiamata ad evolversi da un meno ad un più. Purtroppo il neolitico è già passato, ma l'uomo resta radicato a quell'età senza avere la forza di pensare oltre. Teilhard indica la meta di "un punto omega"

dove l'universo e l'umanità debbono incamminarsi.

Negli scritti di Teilhard de Chardin si nota una struttura convergente dell'universo. Da nascosta si manifesta grazie al suo principio per il quale «tutto ciò che sale converge». Questa per Teilhard è la legge dell'evoluzione della materia (*biosfera*) e dello spirito (*noosfera*). Quindi il gesuita esprime fiducia nel progresso, (in-avanti) e in Dio (in-alto).

Grazie a questa intuizione Teilhard elabora una sintesi che abbraccia l'intera storia dell'universo e dell'umanità, da paleontologo che guarda al passato della specie ma anche da vero e proprio teologo se non da profeta dei nostri giorni che similmente guarda all'avvenire della specie.

Teilhard enuncia poi tre grandezze incommensurabili: l'universo, il microcosmo e il complesso. Esiste cioè una legge della complessità. La legge di complessità è la tendenza che esiste all'interno della materia a diventare maggiormente complessa e allo stesso tempo ad accrescere la coscienza.

La tendenza della materia a rendersi sempre più complessa si può osservare nella storia dell'evoluzione della Terra. La materia diventa più complessa passando dallo stato inanimato, alla vita delle piante, alla vita degli animali, alla vita dell'uomo. Si potrebbe anche dire dalla geosfera, alla biosfera, alla noosfera della quale fanno parte gli esseri umani in quanto sono dotati di coscienza in grado di riflettere su sé stessa. Al procedere dell'evoluzione attraverso la geosfera, la biosfera e la noosfera, la materia aumenta in modo continuo sia la complessità che la coscienza.

Per Teilhard de Chardin, la legge di complessità si estrinseca anche nella forma della socializzazione dell'umanità. A mano a mano che gli esseri umani accrescono la vicinanza e il contatto fra di loro, i loro modi di interazione diventano progressivamente più complessi in forma di reti sociali meglio organizzate in grado di contribuire ad un aumento complessivo della coscienza, ovvero della noosfera. Teilhard de Chardin immagina anche una soglia critica, che chiama "Punto Omega", che costituisce il punto più alto di complessità (socializzazione), e quindi di coscienza, che l'umanità può raggiungere. A questo punto la coscienza travalica lo spazio e il tempo e si colloca su un altro e più elevato piano dell'esistenza dal quale non può più tornare indietro.

Scrive in "Il Futuro dell'uomo": «Più un essere è complesso, in base alla nostra Scala di Complessità, più esso è centrato su se stesso e per questo diventa più consapevole. In altre parole, più elevato è il grado di complessità in un essere vivente, maggiore è la sua coscienza; e viceversa. Le due proprietà variano in parallelo e in modo simultaneo. Se vogliamo rappresentarle in forma di diagramma, esse sono equivalenti e intercambiabili».

Rispondendo ad alcune domande del pubblico Giustozzi ha indicato come in Teilhard non si parla di panteismo ma di pancristismo; che il peccato originale è un dato di fatto da superare con l'amorizzazione; che l'inferno esiste ma è creato da ciascuno. Ha concluso con una preghiera di Teilhard: "O Gesù, fa che io, diventando cristiano, non divenga disumano". •

UN CONFRONTO DELL'AUTORE CON IL DOTTOR GIOVANNI ZAMPONI

lesia". tore d'avanguardia



Fermo, Libreria Ubik: alcuni momenti della presentazione del libro su Teilhard

"RIVIVI CERRETO" PRESENTA IL LIBRO DI MARIO LIBERATI

Un Castello feudo di Fermo

Adolfo Leoni



Un piccolo anfiteatro per gli spettacoli con balle di fieno come sedili, una nuova palizzata per gli incontri, lo sfalcio dell'erba che ricresce inclemente, la pulizia del sottobosco... I componenti e gli amici dell'associazione *Rivivi Cerreto* hanno organizzato l'appuntamento con Cerreto Medievale il 27 e 28 maggio.

Tra le novità ci sarà anche la presentazione del libro *Cerreto. Ieri, oggi e...* scritto per l'occasione dallo storico montegiorgese Mario Liberati. Il volume, che fa parte dell'intelligentissima iniziativa Quaderni montegiorgesi, presentato sabato 27 maggio, alle ore 21,30, nella chiesa di Santa Maria delle Grazie.

Con la pazienza certosina e con la passione di ricerca che lo contraddistinguono, Liberati ha ricostruito la vicenda storica, civile, religiosa ed economica di Ripa Cerreto o Ripacerreto, nome ufficiale del borgo medievale, un po' luogo di ammasso dei prodotti agricoli, un po' «avamposto fortificato dello Stato fermano sulla strada che conduceva dalla valle del Tenna verso Francavilla d'Ete, Macerata».

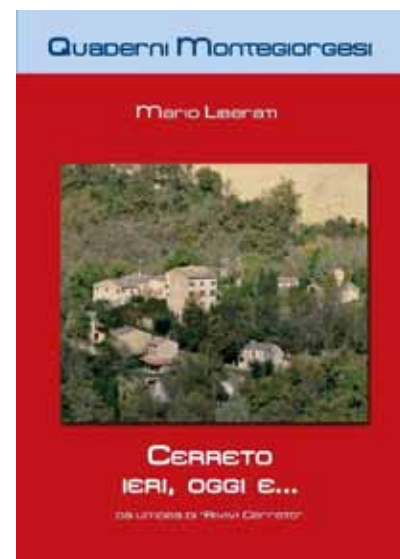
L'originalità del borgo è data soprattutto dalla sua ubicazione. «Si tratta – scrive Liberati – di una costruzione situata sopra un terreno rialzato dalle pareti scoscese, all'altezza di 204 metri sul mare, una Ripa appunto, che è posta in una zona ricca di piante di cerro, da cui Cerreto. Pochissimo distante, su una collina più alta sorge Alteta, pronta quasi a slanciarsi su Cerreto, da cui è stato coniato il detto popolare "Cerreto dentro lu

fossu e Ardeta je zompa addosso!" che evidenzia anche una differenza di vedute piuttosto marcata tra gli abitanti delle due località. «Il territorio di Ripa Cerreto – continua Liberati – aveva un'estensione di circa 4 kmq, con una popolazione che non superò mai, nel corso dei secoli, i 450 abitanti. Questa sua caratteristica demografica faceva di Cerreto il più piccolo centro abitato dello Stato di Fermo ma, pur avendo una popolazione ed un territorio di poco rilievo statistico, Cerreto ha partecipato, e partecipa ancora a pieno titolo, alla vicenda

storica italiana».

L'influenza di Fermo s'è fatta sempre sentire: «Il castello Cerreto era governato da un Vicario, designato dai Priori di Fermo con mandato semestrale, che controllava l'attività amministrativa e di giudicare le cause minori. Era affiancato da un Consiglio o Parlamento, costituito da circa trenta persone, che erano quasi totalmente i maggiori proprietari del luogo».

Dagli affreschi della chiesa di Santa Maria ai personaggi tipici come la maschera Mengone Torcicolli, dalla bombarda che difendeva il



luogo alle iscrizioni sulle campane, dalla presenza degli Ebrei sino al Monte frumentario, lo storico locale ricostruisce un vissuto ricco e degno di essere ricordato. Anche alla luce dell'impegno dei componenti l'associazione Rivivi Cerreto che hanno riproposto all'attenzione pubblica un luogo magico. •

Fermo: Concorso Postacchini. The Winner is Matvei Blumin

Dodici anni, russo, strega giurati e pubblico, Matvei Blumin è il vincitore assoluto della XXIV edizione del Concorso internazionale "Andrea Postacchini". È stato incoronato a Fermo sabato 27 maggio al Teatro dell'Aquila di Fermo. Dodici anni, di Sebastopoli in Crimea, città che ha abbandonato per trasferirsi a Mosca a casa della sua insegnante e continuare così lo studio del violino. La sua performance lo ha visto interpretare la Zingaresca Opera 20 di P. de Sarasate e non ha lasciato dubbi. Il piccolo Matvei è il talento cercato dalla giuria presieduta dal M° Boris Kushnir

e applaudito con trasporto dal pubblico che ha gremito il teatro dell'Aquila, come ormai da tradizione. Per lui, oltre al primo premio per la categoria B, anche il violino realizzato dal M° liutaio Giuseppe Bifulco e l'archetto del M° archettaio Walter Barbiero. Poche parole e un atteggiamento quasi paterno quando è accanto al fratellino Timofei, anche lui concorrente nella categoria dei più piccoli. Sebbene a digiuno di inglese la musica ha saputo parlare per lui meglio di qualsiasi altra lingua. La serata, condotta magistralmente da una simpaticissima Sara Zambotti, speaker di Radio2, ha visto alternarsi momenti

dedicati alla premiazione dei vincitori delle varie categorie e performance mozzafiato. Come quella molto applaudita del tedesco Elias David Moncado, secondo classificato della categoria C, o quella della piccola Chloe Chu da Singapore, vincitrice della categoria A, quella dei più piccoli. Molto apprezzata anche la performance dell'unico italiano sul podio, Vikram Francesco Sedona, vincitore della categoria C. Non sono mancati poi i momenti istituzionali con una introduzione alla serata di altissima intensità quella del Sottosegretario al Ministero dei Beni Culturali e Ambientali e al Turismo, l'On. Dorina Bianchi. •

WEB MORTALE. CHI CI SALVERÀ DA QUESTA FOLLIA?

Blue Whale: vinci se muori

Giuseppe Fedeli



Suicidio per gioco: un gioco al massacro che conta già diverse vittime, inventato da

una mente diabolica e proliferato in maniera fungina sul web. Un gioco più "scientifico" di una cartella dell'Equitalia.

Si chiama *blue whale*, probabilmente in riferimento all'istinto che porta le balene alla deriva per lasciarsi morire. Lo squilibrato ha preso di mira giovani vite, fiori in boccio, che vuol con logica follia "resettare", in una sorta di autoannientamento assistito: e più sono gli "adepti", meglio è, ché il demone della distruzione "*dopo 'l pasto ha più fame che pria*".

La rete invischia i cybernauti, la manipolazione delle coscienze è molto più facile perversa intrusiva verso chi non ha ancora un ego solido e vive il momento difficile e delicato dell'età evolutiva. Il lavaggio del cervello consiste nel far credere alla mosca intrappolata nella ragnatela che le varie tappe del gioco - che sfocia nella istigazione al suicidio e in parecchi casi nel suicidio - siano il percorso di un progetto che corona una vita, se così si può dire: dapprima con maliose cattivanti induzioni alla tentazione, poi - a comprova dell'appartenenza a questo nuovo credo "mistico" - con tagli sulle braccia o affacci sul vuoto, per provare in anteprima il brivido del volo fatale: e avanti avanti con improbabili sveglie alle 4:20 e imposizioni di ascolto di musica tanto disperante, che già vi si annusa il lezzo della



La balena blu: il sigillo degli adepti al gioco mortale

morte.

La pw è: depressione, stanchezza di vivere, percezione dell'insostenibilità dell'esserci: *the game is over*.

Le lene hanno intervistato alcuni genitori di questi adolescenti gettati tra le braccia irsute della Falce: raccapricciante ne è il quadro, dentro la cornice di un dolore che non ha nome. Ragazzi sorridenti, adolescenti straripanti di vita e di voglia di vivere, improvvisamente infiltrati nella disperazione di un tunnel senza via d'uscita, in un *cul-de-sac* che inghiotte l'anima. Ma è mai possibile che si debba morire - "immortalati" da uno smartphone - non volendolo, che una mente diabolica possa ergersi impunemente ad arbitro dell'altrui "essere"?... è accettabile che non si possa normativizzare un *blackhole* come il web, che sempre più stringe nei propri inesorabili tentacoli le malcapitate vittime, e in cui danzano come impazziti miliardi di *bytes*?... chi ci porrà al riparo da

questi rischi, chi difenderà la carne della nostra carne, chi ci dirà che "tutto va bene" quando invece il silenzio cala plumbeo raggelante sulle vite dei nostri figli, e noi vediamo spegnersi in loro il sorriso, "sentiamo" tacere qualcosa più grande di loro?

Gli atteggiamenti delle vittime spesso sono spia, ma non sempre tradiscono la reale volontà: non sempre riusciamo a indovinarne i pensieri, i segreti inconfessabili, i silenzi eloquenti e scuri come un cielo gravido di procellarie, e questa è una lotta titanica, ma non "terrestre": una gara tra il Male e il Bene (rigorosamente con le iniziali maiuscole), una sorta di anticipazione dell'Apocalisse giovannea. Ma dove si arriverà mai?... che ne sarà di questi cuccioli d'uomo, stritolati dal non senso di una temperie a-mente?... Che il Signore vegli sui passi dei nostri figli e abbia misericordia di chi ha compiuto un gesto inconsapevolmente: non però

di chi ha inventato questa *escalation* perversa e pervertitrice, perché - a costo di riesumare oscurantismi medievali, e di sfidare il Tribunale del Giudizio - costui merita non solo (e non tanto) la riprovazione degli uomini ma, in quanto essere che ha superato ogni umana abiezione (*l'hybris* dei Greci), il castigo della Geenna, nel cui fuoco perenne bruciano le "anime prave", "a mal più ch'a bene" use. •

Adolescenti, sobillati da veri e propri criminali presenti sui social, decidono di accettare cinquanta sfide, sempre più estreme, che li trasformano e li portano fino alla depressione. Se la regola generale è quella di non dire nulla ai genitori, l'ultima sfida, quella finale, è il suicidio, ovviamente con tanto di ripresa video degli amici a feroce testimonianza

ACQUE, VELE, PESCATORI, VENTI, ORMEGGI, RETI, ATTESA

Sedotti dall'odore salmastro

Adolfo Leoni



«C

edi la strada agli alberi» scrive Franco Arminio nel suo recente e bel libro di «Poesie d'amore e di terra». Come natura da riconquistare e contenere in un angolo di cuore.

Di terra alberi monti e colline ho scritto tanto.

Volgo uno sguardo al mare, stavolta, al nostro mare, a quello compreso tra due montagne, come sentenziava Fernand Braudel, unendo l'Est all'Ovest, i Balcani agli Appennini, le pietre d'Istria che venivano da là, agli agrumi, olio e vino che s'imbarcavano da qua. Uno scorrere di tempi e di navi. Unione più che frattura. Sino ai nazionalismi stupidi.

«Abbiamo bisogno di contadini, di poeti, gente che sa fare il pane, che ama gli alberi e riconosce il vento», è sempre il paesologo lucano a disegnare necessità/speranza per un futuro altro.

Il vento richiama le vele, e le vele le acque. E le acque i suoi protagonisti: i pescatori, le loro imbarcazioni, le loro paure, le loro donne.

Per una sera di fine settimana, sarebbe utile ai giovani vivere un altro spettacolo. Lasciati i locali di musiche assordanti e di mix alcolici, che possano invece guardare l'Adriatico (Golfo di Venezia, Piccolo mare) e le sue genti. Che vadano, a notte inoltrata, all'imbocco che conduce al porto della pesca. Vadano a piedi, annusando l'aria salmastra e udendo lo sciabordio delle acque. A pre-cederli i natanti impalcati per la manutenzione: la chiglia dai nomi

celebri: Nettuno, Odysseo, Borea, Oceanis... Mito ed infinito.

Fatta la curva, superata la pietra vecchia con dentro la pergamena di quando s'iniziarono i lavori, come lucciole sempre più grandi e prossime vedranno i pescherecci tornare e capteranno le prime voci farsi sempre più forti e pure quasi rispettose del buio e di ciò che esso avvolge.

Il Mercato ittico di Porto San Giorgio alle tre inizia ad animarsi. Alle quattro è in gran movimento. La struttura è originale: quasi una balena, sicuramente un pesce che scavalca le onde e torna a tuffarsi in esse. Cemento e ferro l'interno, e seggiolini blu ad accogliere

venditori e acquirenti. Il pesce scaricato, messo in cassetta scorre su di un nastro come valigia di viaggio. E poi quotazioni. E vocio. Le imbarcazioni sono all'ormeggio dondolanti, gli uomini hanno occhi arrossati da sonno e fatica. Un mondo!

Un mondo che, quando le reti si stendevano al sole e si rattoppavano a mano, era ricco di racconti leggendari.

Come quella narrata dal vecchio Marinaio di Samuel Taylor Coleridge: «Con le gole riarse, nere le labbra, Né potevamo ridere, né gemere; tutti stanno muti per l'arsura! Mi morsi il braccio, succhiai il sangue, e gridai: "Vela,

una vela!"». Era la nave fantasma, abitata solo da spiriti incorporei, e spinta da nulla: né corrente né vento. Il vecchio Marinaio con la sua balestra aveva colpito a morte un albatro gentile, e ne pagava ora, con la sua intera ciurma, le dure conseguenze.

O lo scione: il vento strano di cui trattava anche Plinio come vento pericoloso ed improvviso. Quante madri, sorelle e figlie, dagli scialli sfrangiati e neri, ad attendere sulla spiaggia il ritorno dei propri cari nella tempesta in corso.

Ma il mare è anche festa, ricchezza, risorsa. Un mondo, appunto, da riscoprire e amare al di là di ogni gara. •



Il mare nella sua veste più suggestiva e misteriosa

LE MEMORIE DI DON GABRIELE HANNO SUSCITATO NON POCHE REAZIONI

Il Prof. Petruzzi e Mons. Miola

Gent.mo Sig. Direttore,
Il servizio dedicato a
mons. Gabriele Miola ha
riscosso il plauso di molte
persone, ecclesiastici e laici.

Le vicende dell'Istituto Teologico sono state ricostruite con precisione talvolta sorprendente. Dato che nella ricostruzione riguardante il periodo della presenza a Fermo del vescovo Franceschetti sono stato nominato, Le chiedo di rendere pubbliche queste mie precisazioni. Mons. Miola ricorda un simpatico episodio di cui non ero al corrente.

Fu chiamato dall'arcivescovo risentito per essere venuto a conoscenza di mie gravi affermazioni non so contro quale istituzione o congregazione romana fatte durante i miei corsi di Storia della Chiesa. Gli chiese di richiamarmi al dovere (quale?), ma evidentemente non conosceva la saggezza di don Gabriele. Mi limito a precisare che in quegli anni si sviluppò in diocesi un sistema di spionaggio cui parteciparono aspiranti presbiteri e presbiteri alla ricerca di un posto al sole presso l'illustre prelado. Qualche studente, maldestro e incapace negli studi, cercava legittimazione, anche sostenuto da certi movimenti che periodicamente si presentano alle cronache con la smania di chi si sente depositario dell'"Ortodossia" e magari dell'"obbedienza perinde ac cadaver".

Anche qualche docente dell'ITM prese parte a quella compagna pubblicitaria. Si trattava di poveri sprovveduti poco dotati nell'insegnamento e soprattutto nella ricerca, con titoli di studio di basso profilo e del tutto privi di adeguate pubblicazioni scientifiche, quali si richiedono negli ambienti accademici. In quel tempo la stessa diocesi fu inquinata da uno spirito maligno che produsse gravi ferite non ancora rimarginate.

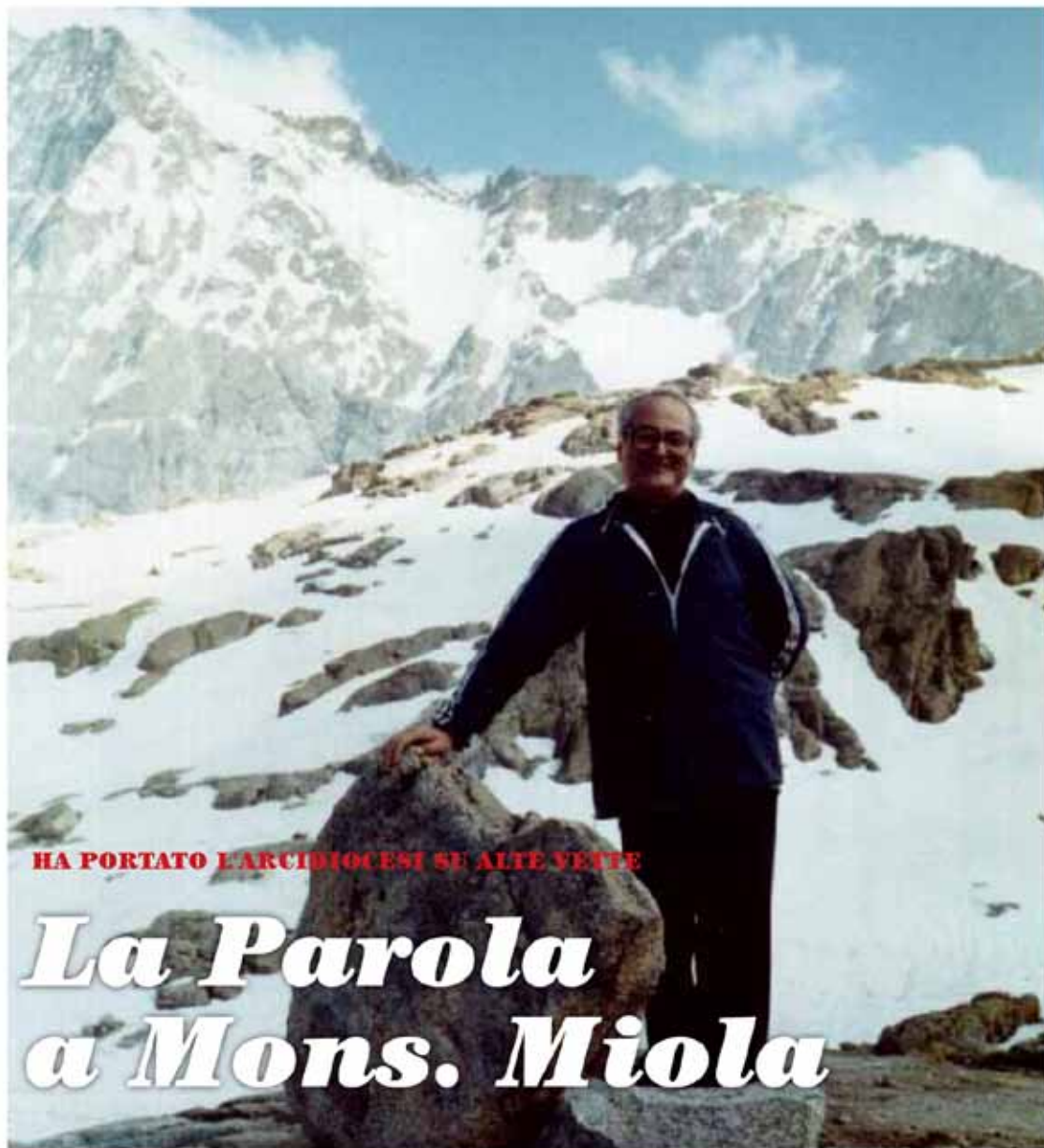
Alcune di quelle persone, dopo la dipartita terrena di mons. Franceschetti, hanno fatto le valigie e sono andate in cerca di fortuna altrove, mentre mons. Conti riconosceva a molti, tra i quali il sottoscritto, quella dignità che altri avevano inutilmente cercato di avvilire.

Un cordiale saluto
Paolo Petruzzi

precisazioni su quel periodo della vita dell'Istituto Teologico e della Diocesi.

Ci auguriamo che lo spirito maligno, che si è introdotto in questa porzione

di chiesa, venga presto scacciato con un potente esorcismo. •



HA PORTATO L'ARCIDIOCESI SU ALTE VETTE

La Parola a Mons. Miola



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE



14 Maggio 2017
Numero 7

L'EDITORIALE
di Nicola Del Gobbo



www.lavocedellamarche.it

Grazie, Professore, per queste sue acute

Arcidiocesi di Fermo
Istituto Teologico Marchigiano
Sezione di Fermo

PER DIRE GRAZIE AL NOSTRO ARCIVESCOVO



**Martedì
30 maggio
2017**

**ore 16.00
Aula Magna
Seminario
Arcivescovile
di Fermo**

**Presentazione del
numero speciale di
Firmiana 64-65**

***Studi in onore
di Mons. Luigi Conti***

MANCHESTER SEGNA UN NUOVO OBIETTIVO DELLE STRAGI: I GIOVANI

Seminano paura e incertezza

“Un giorno per piangere i morti, pregare con le loro famiglie e con i feriti e per riaffermare la nostra determinazione affinché coloro che uccidono e fanno a pezzi non ci sconfiggano”. Sono forti e incoraggianti le parole usate dal vescovo anglicano di Manchester, David Walker, nel suo comunicato di questa mattina, con il quale condanna l'atrocità di ieri notte nella quale, durante un concerto di Ariana Grande, sono morte 22 persone, tra le quali alcuni bambini, e altre 59 sono state ferite per mano di un kamikaze. Il vescovo lancia anche un appello interreligioso “a tutte le chiese della città perché trovino tempo e spazio per chi vuole un momento per pregare”. “Come altri grandi città Manchester è un obiettivo scontato per i terroristi”, dice ancora il vescovo, “ma quello che rende questa ultima atrocità particolarmente orribile è la scelta deliberata di un concerto nel quale si sapeva che si sarebbero concentrati molti giovani fans”. Il vescovo Walker ricorda anche come “molte

vite saranno stravolte per sempre da questa tragedia” e spiega come “la rabbia provata quando capitano fatti così tragici va trasformata in una forza per il bene”. “Ci stringiamo attorno alle vittime e alle loro famiglie, soprattutto attorno a coloro che i terroristi vogliono allontanare da noi e ricostruiremo il danno fatto alla nostra città come non abbiamo mai fatto prima”, conclude il vescovo della Chiesa di Inghilterra.

“Questi episodi hanno come primo grande scopo di generare paura in tutto l'Occidente, in tutto il mondo. Per fare paura si colpiscono coloro i quali sentiamo di dover maggiormente difendere, i figli, i bambini, i minori. Con questo attentato la paura si allarga ancora di più. Non c'è più solo la paura per la mia incolumità, ma soprattutto quella per i nostri bambini. Un gesto drammatico che ha lo scopo di indurre una paura sempre maggiore. E la paura paralizza, demotiva, toglie ambizioni”. Così Vittorino Andreoli, psichiatra e scrittore,

commenta al Sir l'attentato di ieri sera a Manchester, durante un concerto di Ariana Grande, che ha provocato 22 morti, tra cui diversi bambini, e 59 feriti. “Si possono fare strategie se si conosce il nemico, ma qui il nemico non ha volto, si mescola a noi. Le alleanze di nazioni, di intelligence, di armi rischiano di essere impotenti davanti a questa strategia del terrore” afferma lo psichiatra, che aggiunge: “L'Occidente, che ha una grande civiltà, non può pianificare la violenza, l'occhio per occhio. Non sappiamo uccidere un bambino. Facciamo delle guerre, nelle quali è successo di tutto, ma con un nemico davanti. Ma qui il nemico non ha volto, sono persone insoddisfatte che vogliono diventare eroi. La soluzione è molto difficile”. “Bisogna andare all'origine di tutto questo: chi è che compra petrolio da queste organizzazioni, chi le finanzia?” conclude Andreoli.

attacco che ha colpito Manchester. Mi si spezza il cuore a pensare che, ancora una volta, il terrorismo ha cercato di infondere paura dove dovrebbe essere la gioia, di creare divisione dove giovani e famiglie dovrebbero trovarsi per una festa”. Il presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, è stato tra i primi a rivolgere un pensiero e parole di vicinanza al popolo e alle autorità britanniche dopo l'attentato di Manchester.

“Vorrei trasmettere la mia più profonda simpatia e vicinanza al primo ministro May e al popolo britannico. Oggi piangiamo con voi”. Per Juncker occorre lavorare “accanto a voi per combattere contro coloro che cercano di distruggere il nostro modo di vivere. Essi sottovalutano la nostra e la vostra resilienza. Questi attacchi codardi, invece, rafforzeranno solo il nostro impegno a lavorare insieme per sconfiggere gli autori di tali atti vili”. •

Dal Sir

“Con grande tristezza e profondo shock ho appreso del brutale

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioia.it

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Questo numero è stato chiuso il 29/05/2017

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8/04 del 1/12/2004

www.lavocedellemarche.it

f /periodicolavocedellemarche

G+ /+Lavocedellemarche11892

Twitter / VocedelleMarche

Instagram /lavocedellemarche

FIC
Federazione Italiana Settimanali Cattolici